

Riccardo Fontana

La Chiesa di San Donato

Il volto della comunità ecclesiale
in terra d'Arezzo
all'inizio del Terzo Millennio

Prima Lettera Pastorale
alla Diocesi di Arezzo - Cortona - Sansepolcro

PRIMA PARTE
LA CHIESA, MISTERO DI COMUNIONE

- A. *Contemplare il dono del Signore*
1. Il mistero della Chiesa
 2. La visibilità della Chiesa: *"forma sacramenti Ecclesiae"*
 3. Chiesa e comunicazione
 4. La comunità dono dello Spirito: *"materia Sacramenti Ecclesiae"*
 5. Una Chiesa eucaristica
 6. L'opera dello Spirito nell'edificazione della Chiesa.
 7. Comunione e testimonianza
- B. *Edificare il Regno di Dio, fedeli ad una identità che ci è stata donata*
1. Fedeltà al Concilio
 2. Universalità e unità del Popolo di Dio: alcune considerazioni alla luce della realtà aretina, cortonese e biturgense
 3. Essere Chiesa in questo tempo nella Toscana meridionale
 4. Nozione di Chiesa "particolare"
 5. Essere icona della Chiesa di Cristo
 6. Il vescovo e il suo presbiterio
 7. Carismi e ministeri

SECONDA PARTE
IMPARARE DAL PASSATO PER COSTRUIRE IL FUTURO

- A. *Farci consapevoli del profilo spirituale della nostra Chiesa*
1. La centralità di Cristo nella spiritualità diocesana
 2. Santa Maria, archetipo della Chiesa, orienta il cammino verso la Gerusalemme del Cielo
 3. I grandi carismi che arricchiscono la nostra identità diocesana
 4. La pietà popolare
 5. Generare famiglie sane
 6. Madre di uomini impegnati per il bene comune, operatori di pace e di misericordia, attenti alle

- questioni sociali del tempo moderno
7. La Chiesa diocesana, celebrando San Donato, riscopre la sua vocazione pastorale

B. Raccogliere le sfide del tempo presente

1. Contrastare i mali diffusi nel passato e ancora presenti nelle attuali difficoltà di una società 'mercantile'
2. Il calice di San Donato
3. "Aprire gli occhi ai ciechi"
4. Il rischio di perdere l'identità
5. I pericoli della frammentarietà, dell'isolamento e dell'individualismo
6. Nuovo slancio di santità attesa da molti
7. La Chiesa ha ancora credibilità

TERZA PARTE

LA NOSTRA CHIESA PARTICOLARE ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO

A. Dall'annuncio all'aggregazione

1. La Parola convoca la comunità
2. La Chiesa ascolta la Parola, la celebra nella preghiera e la testimonia nella carità
3. Raccogliere la sfida educativa e formare le coscienze
4. Una nuova ministerialità
5. Il Vescovo nella Chiesa aretina, cortonese e biturgense al servizio dell'unità
6. Il presbiterio nella transizione del nostro tempo
7. Il popolo di Dio pellegrino nella società contemporanea in terra d'Arezzo, Cortona e Sansepolcro

B. Alcune esperienze di ecclesiologia di comunione

1. Ciascuno arrechi al tesoro comune il proprio specifico
2. Ascolto e profezia per rispondere ai bisogni della nostra gente
3. Il respiro diocesano della nostra Chiesa
4. Le parrocchie aggregate in aree pastorali
5. Catechesi ordinaria e di iniziazione

6. Liturgia come anticipazione in terra del culto spirituale
7. Una carità operosa e attenta ai bisogni di tutti

CONCLUSIONE

PROEMIO

“Cristo è lo stesso ieri oggi e sempre” (Eb 13,8).

Profonde trasformazioni hanno segnato l'inizio del millennio. In un tempo in cui la cultura dell'apparenza, nel sentire comune, pare aver preso il sopravvento e molti vedono come unici possibili riferimenti il sistema delle relazioni interpersonali e di massa, giova a noi cristiani di riappropriarci dell'identità della Chiesa, per poter proseguire, con la Grazia che viene dall'alto, il servizio a Dio e al mondo.

In effetti, è la conoscenza della Chiesa nel suo mistero più profondo che qualifica la nostra appartenenza e rende solida la nostra esperienza ecclesiale. Se vogliamo riscoprire le fondamenta che sostengono l'intero edificio della nostra appartenenza cristiana, è alla Chiesa che dobbiamo guardare, sul volto della quale si riflette la luce di Cristo risorto¹. Si tratta di contemplare l'icona della Chiesa, riscoprendo la bellezza della Sposa di Cristo, adornata dei doni dello Spirito, aperta a un cammino sempre nuovo di sequela e di testimonianza, in vista del Regno che attende e che sa ancora prefigurare con scelte coraggiose di verità e di libertà.

La contemplazione a cui è chiamata la Chiesa aretina, cortonese e biturgense si alimenta di quelle medesime motivazioni di urgenza e di responsabilità che indussero i Padri conciliari a ripetere il salutare auspicio che “la luce di Cristo, riflessa sul volto della Chiesa, illumini tutti gli uomini, annunciando il Vangelo ad ogni creatura”, affinché “più strettamente congiunti da vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo”².

La nostra contemplazione, animata dalla fede, non ci sottrae dalla comune fatica di tutti gli uomini alla ricerca del vero. Anche noi, pur sorretti dalla forza di Dio, “vediamo come in uno specchio, in maniera

¹ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 1.

² Ibidem.

confusa"³; "camminiamo nella fede e non ancora in visione"⁴: dobbiamo procedere a tentoni, cercando cioè di interpretare i segni dei tempi, nella fenomenologia con la quale ci misuriamo nell'evo presente, convinti che Cristo è Signore della storia, ma anche consapevoli di dover procedere con umiltà, sempre esposti al rischio di errore.

Dio ci ha creati e fatti cristiani coinvolgendoci nel suo cammino di salvezza. Mentre a lui rivolgiamo il nostro amore di gratitudine, in questo stesso coinvolgimento interiore troviamo la nostra identità e la nostra libertà. Con il Profeta possiamo ripetere: "mi hai sedotto, Signore e io mi sono lasciato sedurre"⁵. La grazia è diventata parte integrante della nostra identità al pari della natura. Mentre abbiamo consapevolezza del dono ricevuto, sentiamo la necessità di riassumerci con fede le responsabilità affidateci; di fronte alle difficoltà e alle prove, vogliamo rinnovare la "*parresia*" degli Apostoli e riprendere con entusiasmo, nel servizio all'uomo, il cammino verso la Gerusalemme del cielo.

Lo strumento con cui dare consistenza a questa riflessione sulla Chiesa è la rinnovata volontà di operare "docili allo Spirito" che mette a fuoco i contrasti e le speranze, le ansie dell'uomo e le sue miserie, per "farci vedere" con gli occhi di Dio il mistero della salvezza di cui, come popolo, siamo sacramento.

Addentrarci nel mistero della Chiesa comporta di andare continuamente alla ricerca delle occasioni per trasformare noi stessi, per esser sempre più strumenti idonei nelle mani di Dio. Mentre progressivamente ci appropriamo della libertà dei figli, il medesimo procedimento interiore ci responsabilizza a quella ministerialità alla quale tutti siamo chiamati.

Contemplare il dono di Dio, il bisogno dell'uomo e la grazia dello Spirito Santo, produce il salutare effetto di farci rinnovare in quella mirabile progettualità di cui sempre dispose la Chiesa in ogni svolta epocale, in grado di liberarla dalle paure del futuro. Così an-

³ 1 Cor 13, 12.

⁴ 2 Cor 5, 7.

⁵ Ger 20,7.

che noi potremo trovare il coraggio per evangelizzare il terzo Millennio. Riscoprendo la Paternità di Dio e l'abisso che la separa dal nostro limite, entriamo nella logica dell'Incarnazione. Contemplare l'icona della Chiesa significa rendersi conto che Dio opera tramite noi, ma non cessa di essere il soggetto principale della salvezza, che è comunque "*gratis data*" nel suo Figlio, "autore e perfezionatore della fede"⁶.

Vi è poi un'altra ragione per addentrarci nella contemplazione della Chiesa: l'esperienza della Paternità di Dio nella storia ci induce a dare meno peso ai riscontri manifesti del consenso ricevuto dalla Chiesa e più all'opera di Dio nel cuore dell'uomo: unica forza che riesce a far convergere la persona che ascolta ed il Verbo che le è annunziato.

Giova ancora farci carico della ministerialità perché la nostra Chiesa manifesti la paternità di Dio che non si rassegna, finché non ha raccolto attorno alla sua mensa tutti i suoi figli⁷. Questa contemplazione è la causa del continuo rinnovarsi nel tempo della vita, ma anche della metodologia della Chiesa. Essa cerca attraverso l'annunzio, la celebrazione e la testimonianza del Vangelo della Carità, di incarnare nel tempo l'amore infinito di Dio e di proseguire il servizio all'uomo.

⁶ Eb 12, 2.

⁷ Cfr. Lc 14, 15-24.

PRIMA PARTE
LA CHIESA, MISTERO DI COMUNIONE

A. Contemplare il dono del Signore

1. Il mistero della Chiesa

La Chiesa, in cammino tra “il già e non ancora”, tra l’evento fondatore e il compimento escatologico alla fine dei tempi, contempla l’Apocalisse, mentre esercita la sua vocazione di operare nella storia. La Chiesa non cammina se non contempla. Questo assioma, costante nella storia della comunità cristiana, assume a metodo: occorre contemplare il progetto di Dio, per riscoprirlo “di Dio” e ritrovare così la volontà di spendersi per il Vangelo che fruttifica in una vita santa, manifestazione della santità della Chiesa, la quale manifesta la sua unità nella e mediante la carità. Se, per qualche ragione, abbiamo troppo concesso alla tentazione di pensare che il nostro tempo sia impermeabile al Vangelo e che lo sforzo di cambiare le cose sia sproporzionato rispetto alla sfida, bisogna tornare a invocare la grazia di annunciare il Vangelo, nella convinzione che “la grazia del Signore ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Gesù Cristo”⁸.

La predicazione rimane sempre uno scandalo e una stoltezza⁹: io annuncio ciò di cui l’uomo crede di non aver bisogno. Domanda dell’uomo e offerta di Dio non si corrispondono: io chiedo salute, benessere, pace interiore, armonia familiare e Dio mi offre il suo Figlio! Dio mi dà quanto ha di più caro, cioè se stesso nel Figlio mediante lo Spirito, ed io gli chiedo le sue cose. L’annuncio serve a far riformulare la domanda, per scoprire la vera offerta.

Nella logica della fede che nasce dall’ascolto¹⁰ si fa chiara la forza divina della Parola che genera alla vita nuova. Non banalizziamo l’annuncio: è un parto, sempre possibile in ogni tempo, anche nel nostro che, in ragione dell’uomo e della sua libertà, ha rifiutato

⁸ 1 Tm 1, 14.

⁹ Cfr. 1 Cor 1, 31.

¹⁰ Cfr. Rm 10, 17.

Dio e la sua Parola. Ma se il mondo vive come se Dio non ci fosse, le vicende tragiche di un'umanità sempre più smarrita domandano una parola di speranza. Oggi più che mai l'uomo ha bisogno della civiltà dell'amore. Se questo ideale pare utopico, la carità che Dio mostra, svelandoci il vero volto della Chiesa, comunica la forza di porsi all'opera per la costruzione del tempio santo, "*pastores populi fuere impigro amore*"¹¹.

2. La visibilità della Chiesa: "*forma sacramenti Ecclesiae*"

La Chiesa non può essere un disegno perfetto ultramondano: la sua funzione è di essere "germe e inizio del Regno"¹², ponte tra l'oggi e l'eterno. "Santa e sempre bisognosa di purificazione, la Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga. Dalla forza del Signore risuscitato riceve forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne afflizioni e difficoltà, e per svelare al mondo con fedeltà, anche se sotto ombre, il mistero del Signore, fino che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce"¹³.

Oltre la comprensione della Chiesa attraverso le immagini che la raffigurano¹⁴, o le descrizioni teologiche¹⁵, è possibile una conoscenza della Chiesa come esperienza consapevole della comunione: "*expertus potest credere quid sit Jesum dirigere*", recita un inno medioevale¹⁶ in cui la conoscenza esperienziale della comunione è ad un tempo contemplazione del dono di

¹¹ Inno "hi sacerdotes domini sacrati", Liturgia delle Ore secondo il Rito Romano, Comune dei Pastori, alle Lodi; "con amore si fecero pastori del popolo, senza risparmiarsi".

¹² Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 5.

¹³ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 8.

¹⁴ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 6-7.

¹⁵ Cfr. ad esempio, Concilio Ecumenico Vaticano II LG 8/a sulla natura teandrica della Chiesa a partire dalla non debole analogia con il mistero del Verbo Incarnato.

¹⁶ Inno *Jesu, dulcis memoria*, Liturgia delle Ore, memoria del Santissimo Nome di Gesù: "solo chi ne ha fatto esperienza può credere cosa comporti amare Gesù".

Dio ricevuto e visibilità della Chiesa nella sua funzione sacramentale. Senza partecipazione dal di dentro, la conoscenza della Chiesa rimane in superficie e si risolve in luoghi comuni: per la sua intima relazione con il Regno, vale anche per la Chiesa la logica del segno che si dischiude unicamente a chi si dispone nella fede¹⁷.

D'altra parte, il mistero della Chiesa non è mai riducibile alla sua fenomenologia che, tuttavia, manifesta la sua sacramentalità: segno che insieme vela e disvela. In questa "compagine sociale" animata dallo Spirito di Cristo¹⁸ si connettono, nel segno della visibilità, l'identità storica e la sua dimensione misterica. "La non debole analogia con il mistero del Verbo Incarnato"¹⁹ preclude ogni forma di docetismo ecclesiologicalo, che riduca la Chiesa a sola apparenza della sua realtà divina inaccessibile, o qualsiasi lettura nestoriana in cui elemento divino ed umano risultino irrimediabilmente separati. Bisogna ricordare che la "*forma sacramenti*" non è altra da questa Chiesa storica, luogo della permanente incarnazione del Verbo.

3. Chiesa e comunicazione

Se la funzione della Chiesa è adunare tutta la famiglia umana²⁰, la sua visibilità è in funzione del suo comunicare. Nell'ambito della stessa sacramentalità, comunicazione e comunione non sono mai scindibili. Sarebbe da chiedersi se non sia il caso di andare oltre l'*Inter Mirifica*²¹ e legare il tema della visibilità della Chiesa – ovvero ciò che della Chiesa appare – non già ai mezzi di comunicazione sociale, ma alla problematica della sacramentalità.

Le strutture nella Chiesa non sono mezzi inerti e impersonali, ma veri luoghi dove dinamicamente avviene la funzione sacramentale. Ne consegue che la visibilità della Chiesa esige la pluralità dei linguaggi.

¹⁷ Cfr. Mc 4, 12ss.

¹⁸ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 8.

¹⁹ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 8.

²⁰ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 1.

²¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto "Inter Mirifica" sui mezzi di comunicazione sociale.

La funzione dell'annuncio, nella storia della Chiesa, non è mai stata veicolata soltanto dalla predicazione, ma anche con la musica e le arti figurative, che non hanno funzione meramente estetica, ma sono ordinate alla manifestazione e contemplazione del mistero: giustamente oggi si riscopre la pregnanza della *via pulchritudinis*, così cara anche alla nostra tradizione toscana.

La visibilità della Chiesa non è un inevitabile compromesso con la sua storicità, ma è la manifestazione del progetto di Dio che merita sempre di essere contemplato. Anche il suo limite, il peccato che appare a volte in modo così scandaloso, ha una funzione in ordine alla continua riforma della Chiesa, sposa di Cristo, perché appaia sul suo volto lo splendore di Dio. *Ecclesia semper reformanda* è una verità che impegna la comunità di salvezza in uno stato permanente di conversione: "la Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, a un tempo santa e sempre da purificare, incessantemente si applica alla penitenza e al rinnovamento"²², recita con forza la *Lumen Gentium*, che conclude la contemplazione della Chiesa, presentata lungo tutto il primo capitolo sotto il registro della sacramentalità, con parole profetiche: "la Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga. Dalla forza del Signore risuscitato trova forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne affezioni e difficoltà, e per svelare al mondo, con fedeltà, anche se in forma umbratile, il mistero del Signore, fino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce"²³.

4. La comunità dono dello Spirito: "materia sacramenti Ecclesiae"

Oggi più di prima occorre affermare con forza che solo lo Spirito di Dio realizza la Chiesa come "compagnia degli Apostoli". Non basta istituire un raggruppamento di fedeli perché questi siano *ipso fac-*

²² Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 8.

²³ Ibidem.

to una comunità. Questi sono la “materia” che lo Spirito trasforma nel corpo ecclesiale, riconducendo ad unità il molteplice che egli stesso ha suscitato.

Dire che è lo Spirito a fare la Chiesa “una” equivale a dire che non è mai la nostra intenzione a costituirci in Chiesa, ma sempre e solo il *boul ma tou Theou*, cioè la libera decisione di Dio²⁴: la volontà di Dio è che nessuno sia lasciato al margine, che nessuno sia dimenticato, che si arrivi proprio a tutti. Non è lecito a nessuno nella Chiesa dare per scontato che una parte degli uomini e delle donne del nostro tempo non siano coinvolti nell’opera della salvezza. A giudicare le dodici tribù di Israele nell’*éschaton* saranno gli Apostoli. La nozione di cattolicità della Chiesa, in risposta all’opera dello Spirito, è di non darsi tregua finché la mano provvida di Dio non sia giunta ad accarezzare anche il figlio apparentemente più lontano. La ragione profonda dell’universalità sacramentale della Chiesa non sta nell’impegno ascetico e proselitistico che tende all’aggregazione nell’ovile, né si fonda sull’idea che Dio non possa salvare gli altri senza di me, ma che io non mi salverò senza di loro. È la risposta alla perenne reazione di Dio di fronte al peccato di Caino. Anche oggi il Signore mi chiede: “Dov’è Abele tuo fratello?”²⁵; e non c’è salvezza se io continuerò a ripetere: “Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?”²⁶.

Dell’opera dello Spirito noi tutti siamo unicamente amministratori, non padroni, perché la *kyria* appartiene solo a Cristo. A noi, apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri²⁷ è dato solo di essere la “compagnia degli Apostoli”. Dio, infatti, non volle salvarci individualmente, ma come Popolo²⁸: nell’esperienza della Chiesa la dimensione comunitaria è imprescindibile.

Ma non basta avere un pane in comune per essere la “compagnia degli Apostoli”; occorre essere “pane in comune”, pronti a provvedere alla moltiplicazione

²⁴ Ef 1, 10.

²⁵ Gn 4, 9.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Cfr. Ef 4, 11.

²⁸ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 2.

che il popolo disperso e senza pastore del nostro tempo torna a chiedere a Cristo. L'invito di Gesù, rivolto agli apostoli – "Voi stessi date loro da mangiare"²⁹ – suona anche al di là del consiglio di distribuire il cibo occasionalmente raccolto; l'allusione eucaristica in senso forte è chiara, come a dire: "date da mangiare voi stessi, le vostre stesse persone".

5. Una Chiesa eucaristica

Comunità, Eucaristia e Chiesa sono termini che si richiamano vicendevolmente, come facce di un unico prisma. Come non ricordare, per intendere tale nesso, il famoso testo della *Didachè*, dove la Chiesa è descritta attraverso l'immagine del grano raccolto dai campi³⁰: i tanti chicchi, separati dalla scorza che li rende impenetrabili gli uni agli altri, per diventar pane hanno bisogno di essere infranti e spezzati; per essere trasformati in bianca farina, necessitano di essere macinati, poi impastati con l'acqua del Battesimo, fino a diventare quel pane eucaristico che, proprio perché è sacramento della "presenza", è *sacramentum Ecclesiae*.

Il santo padre Agostino raccoglie quell'indicazione e la perfeziona proponendo, proprio nell'azione dello Spirito Santo, di passare oltre l'analogia tra Chiesa e pane eucaristico per fissare un'interrelazione formale: "Se vuoi comprendere il mistero del corpo di Cristo, ascolta l'apostolo che dice ai fedeli: 'Voi siete il corpo di Cristo e sue membra' (1Cor 12.27). Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo *Amen*"³¹.

Oggi più che mai è urgente recuperare la corrispondenza tra Eucaristia e Chiesa: se la comunità che celebra non diventa "segno" evidente della salvezza, è del tutto "insignificante". Commentando 1Cor 10,17, Agostino si domandava: "Chi è questo unico pane?

²⁹ Mc 6, 37.

³⁰ Cfr. *Didachè*, IX, 4.

³¹ S. Agostino, Discorso 272.

Noi, pur essendo molti, formiamo un solo corpo". Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete"³².

Il problema fondamentale, nella autoconsapevolezza della Chiesa, non è soltanto la comprensione del mistero, ma la necessità di raccogliere il dono dello Spirito come strumento di salvezza. L'Eucaristia deve esser portata per le strade, nella società civile; il lievito agisce a condizione dell'impasto con la farina. L'intuizione agostiniana della necessità del fuoco dello Spirito santo, che faccia trasformare in pane la somma degli elementi umani aggregati, diventa ragione formale di salvezza, là dove la *plebs sancta Dei* si impegna a far giungere "le dodici ceste avanzate"³³ della cena nel tessuto vivo della *civitas*. Il dono dello Spirito, suscitatore di virtù e garanzia del premio, è capace di trasformare la *civitas* a condizione che la Chiesa ingaggi la sua mediazione.

6. *L'opera dello Spirito nell'edificazione della Chiesa*

"Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum, etiam iosum tamquam visibile verbum"³⁴, insegnano i Padri per i sacramenti, ma ciò vale principalmente per la Chiesa. La Chiesa nasce dalla predicazione della Parola, per l'azione interiore dello Spirito che muove i cuori all'obbedienza della fede. Davanti all'insegnamento di Pietro, coloro che ascoltavano "si sentirono trafiggere il cuore"³⁵ e domandarono di essere battezzati. Nelle parabole del Regno³⁶ il seme cade comun-

³² Ibidem.

³³ Mc 6, 42.

³⁴ S. Agostino, Commento a Giovanni, 80, 3: "Se a questo elemento si unisce la Parola, si forma il sacramento, che è, a sua volta, come una parola visibile".

³⁵ Atti 2, 37.

³⁶ Mc 4, 1-34.

que sulla terra, la luce posta sul candeliere illumina comunque chi sta nella casa, il seme germina indipendentemente dal seminatore, e persino il seme di senape, il più piccolo dei semi della terra, ha in sé la straordinaria efficacia di produrre, una volta germogliato, un arbusto tanto grande da accogliere i nidi persino di quegli uccelli che mentre era seme lo avrebbero facilmente divorato.

La Parola ha efficacia perché ispirata dallo Spirito di Dio. Questi è il medesimo Spirito che apre il cuore dei fedeli, li dispone all'ascolto e fa loro accogliere la salvezza. La teologia occidentale attribuisce allo Spirito la capacità di rendere presente l'opera di Cristo in mezzo a noi. La sequenza di Pentecoste esprime nel linguaggio delle immagini il rapporto tra lo Spirito e l'uomo: *"sana ciò che sanguina, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato"*³⁷. Il fascino dello Spirito è di essere comunque operante e dovunque santificante.

Alla luce dell'azione dello Spirito di Dio, diventa chiara la missione della Chiesa: annunciare "il Vangelo, potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede"³⁸; invocare lo Spirito di Dio perché faccia fruttificare la Parola seminata nel cuore degli uomini. Non si dà un'azione senza l'altra: diversamente la preghiera sarebbe fuga dal mondo e la missione dispersione nel mondo. Al contrario, la stoltezza della predicazione diventa luce che orienta nel cammino, sapienza che disvela il senso della vita, rivelazione di quel tesoro nascosto per cui vale la pena perdere tutto. È proprio nella ricerca del senso che la ministerialità della Chiesa può ritrovare il coraggio dell'annuncio, conducendo l'uomo oltre la cultura dell'esclusione e della morte di Dio. Il silenzio, l'ingiustizia, il conflitto permanente agitato dal dragone dell'Apocalisse non è in grado di mutare la verità delle cose. È tempo di obbedire al comando di Gesù: "quello che udite nel segreto, gridatelo sui tetti"³⁹. La missione della Chiesa è di svelare l'uomo all'uomo e di farsi strumento della pace, indipendentemente dall'accoglienza che il messaggio

³⁷ Messale Romano, Messa di Pentecoste, Sequenza.

³⁸ Rm 1, 16.

³⁹ Mt 10, 27.

trova nell'ascoltatore. Nulla di più gratuito e contrario al proselitismo: non può diventare proselito chi è già figlio. La ministerialità che ci è affidata è di far scoprire a ciascuno la paternità di Dio e la sua volontà di salvezza rivolta a tutti e ad ognuno.

7. *Comunione e testimonianza*

Il dono dello Spirito è sapienza, gioia e pace (cfr Gal 5,22). Si tratta di un dono che non ci trova immobili recettori: anche se siamo il *terminus ad quem*, i destinatari di un'azione che è principalmente di Dio, il dono stesso che ci è partecipato è *dynamis*, cioè movimento, azione, energia per l'edificazione del Regno, per la trasformazione della storia. L'adagio agostiniano che "Iddio, il quale senza di noi ci ha creati, non vuole salvarci senza di noi"⁴⁰, dice l'impegno che ci attende. Destinatari della grazia, siamo chiamati ad essere canali di grazia per i nostri fratelli.

Esiste, in altre parole, un'azione dell'uomo in risposta alla grazia. La grazia increata diventa creatrice mediante l'abilitazione dell'uomo a diventare collaboratore di Dio nella Chiesa. La consapevolezza del dono dello Spirito si esplicita appunto in questa condivisione con il Cristo Risorto, nella comunione alla sua passione, nella testimonianza della sua vittoria.

La comunione nella Chiesa non è un'operazione meramente intellettuale, non è adesione a delle verità nella loro astrattezza virtuale, ma condivisione del peso della storia: una storia che è comunque di peccato e di grazia, di attesa del Secondo Testimone, di sofferenza per la vicenda umana che, pur già orientata alla vittoria finale del Cristo, ci chiama a "completare nella nostra carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa"⁴¹ e meritare nella fatica (*labor*) la gloria della vittoria che ci aspetta come figli nel Figlio. L'anima della comunione con la Chiesa passa per il com-patire, "*nei disagi e nelle fatiche, nelle veglie senza numero*"⁴². Solo quando ci siamo fatti carico del *dulce pondus* della redenzione

⁴⁰ S. Agostino, Sermo 169, 13.

⁴¹ Col 1, 24.

⁴² Cfr. 2 Cor 11, 26-28.

si è qualificati testimoni del Regno. La *sapientia crucis* si presenta, dunque, principalmente come l'esperienza della fatica che ci fa *sàpere*, avere dei contenuti; e questa sapienza esperienziale, che ci rende credibili testimoni, secondo l'antica legge levitica, abilita alla testimonianza solo chi di una storia fu spettatore coinvolto assieme ad altri.

Il Sacramentario Leoniano addita come opera dello Spirito, *mirum signum, sacramentum*, l'invitta costanza nel martirio delle vergini martiri, la straordinaria forza di chi pure è debole. Nei Gulag di Stalin, la recita a memoria dell'Apocalisse da parte di un anonimo cristiano riusciva a tenere lontana la follia dal cuore di tutti. Il dono dello Spirito è forza che si manifesta pienamente nella debolezza⁴³; una forza che corrisponde in modo originalissimo e creativo ad ogni umana fragilità: è il sostegno del martire al momento dell'effusione del sangue, è la fede del malato inguaribile dei nostri ospedali, è l'appassionato amore della vergine che si consacra a Dio nel chiostro. È soprattutto la forza incrollabile dell'amore che, al di là dei nostri meriti, si moltiplica nel sacramento matrimoniale, in tutte le nostre comunità.

B. Edificare il Regno di Dio fedeli a un'identità che ci è stata donata

1. Fedeltà al Concilio

È trascorso quasi mezzo secolo dal Concilio Vaticano II, che è stato l'evento più significativo nella storia della Chiesa del XX secolo. La comunità ecclesiale ha preso nuova coscienza del dono del Signore e consapevolezza della missione che Gesù ci ha affidato. Abbiamo conosciuto Pastori santi e operosi. Abbiamo partecipato ad una nuova Pentecoste, restando tutti affascinati dallo splendore della Chiesa, che si è come trasfigurata ai nostri occhi, mostrandosi nella sua perenne giovinezza e nella vitalità che le è assicurata dallo Spirito Santo.

Il Concilio è stato per la nostra generazione il

⁴³ Cfr. 2 Cor 12, 9.

momento più alto di riflessione e di apprendimento: siamo stati come rievangelizzati dal concorde insegnamento dei Padri Conciliari. Abbiamo rinnovato la nostra adesione al Signore, fondandoci ancor meglio sul Magistero che ci è stato donato. Anche per le nostre persone è stata una vicenda di grazia, un dono, un concretissimo aiuto per riqualificare la vocazione di Ministri del Signore, a servizio del Popolo di Dio.

Da quelle vicende, tuttavia, molto tempo è ormai passato. Per riscoprire la nostra specifica identità di Chiesa particolare credo utile ripercorrere insieme i principali contributi del Concilio sulla natura della Chiesa e sul Ministero sacro, cercando di rileggere quell'insegnamento alla luce dell'identità della nostra Chiesa diocesana.

Della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* stimo congruo evidenziare tre principi come chiave di lettura del mistero della Chiesa: tutti gli uomini sono chiamati a far parte del nuovo popolo di Dio; tutti i fedeli sono in comunione con gli altri nello Spirito; l'Unità nella diversità: diversità di cultura, diversità di funzioni, diversità di condizioni.

2. Universalità e unità del Popolo di Dio: alcune considerazioni alla luce della realtà aretina, cortonese e biturgense

La chiamata del Signore ad aver parte nella Chiesa è rivolta a tutti⁴⁴. Perciò non avremo assolto il nostro dovere, finché quella chiamata non avrà raggiunto tutti gli uomini e tutte le donne del nostro territorio. È questa la prima e fondamentale opera missionaria che ci è affidata, in un contesto in cui, purtroppo, molti sanno di Gesù solo per sentito dire e non hanno ricevuto altro annuncio o altro segno per credere, se non ciò che resta delle tradizioni e delle istituzioni d'un tempo, sempre meno presenti sul nostro territorio e spesso assai poco efficaci. Tocca a noi colmare il divario che di fatto tiene una larghissima porzione del nostro popolo lontano dalla comunione della Chiesa.

Il principio di riferimento per riprendere noi stessi consapevolezza del dono ricevuto e per offrire

⁴⁴ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 2, 13.

agli altri la vera immagine della Chiesa è la comunione tra di noi nello Spirito⁴⁵. Un'impresa così ardua, per sortire l'effetto e adempiere il mandato del Signore, esige ben altro che un generico "far la parte nostra" o un istituzionale rispetto dei ruoli. Ci è chiesto di vivere la comunione; anzi di manifestare la comunione con Dio nello Spirito Santo attraverso una efficace comunione tra di noi. Essere una cosa sola, superando tutte le barriere culturali e la dislocazione con cui siamo presenti in mezzo alla gente. La comunione con Dio si presuppone, ma non si vede; la Chiesa ci chiede di essere visibili nella comunione tra di noi. Comunione che, prima di essere una responsabilità nostra, è dono soprannaturale. Troppe volte l'elemento umano e il limite prevale sulla dimensione dello Spirito, che solo e unico, guida la Chiesa nel tempo. È come dire che ogni volta che facciamo prevalere la nostra angusta visione delle cose impoveriamo la funzione sacramentale della Chiesa aretina, cortonese e biturgense.

Né la comunione significa mai uniformità: nella nozione di unità della Chiesa prescelta dal Concilio Vaticano II si è voluta affermare la diversità. La Chiesa è ad un tempo una e molteplice: vi sono diversità di cultura, diversità di funzioni e diversità di condizioni di vita. A noi tocca da una parte non appiattare l'esperienza che la nostra gente farà della Chiesa, lasciando opportunità di espressione e favorendo, come vera ricchezza, la proposta di ciascuno e di ogni comunità. Allo stesso tempo, è nostro dovere prendere consapevolezza della specificità che ci accomuna. Dobbiamo avere sempre più chiaro davanti agli occhi ciò che ci unisce e ci rende diversi dalle Chiese sorelle, anche da quelle, a noi carissime, di questa regione civile che è la Toscana. Ciò che ci fa connotare come una Chiesa non è solo la nostra storia, non sono soltanto elementi di sociologia del territorio. Dobbiamo trovare o ritrovare il riferimento ecclesiale della nostra specificità. Questo è il lavoro che ci è chiesto di svolgere all'inizio del nuovo millennio.

⁴⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, Cfr. LG 13.

3. Essere Chiesa in questo tempo nella Toscana meridionale

Nell'esperienza ecclesiale di oggi esistono due scorciatoie, assai pericolose, che rischiano di farci andare fuori strada. Da una parte vi è il rischio che ciascuno provi a far Chiesa per suo conto. Che ogni parrocchia diventi una diocesi e si infranga l'unità della Chiesa diocesana. Sarebbe una iattura, perché nessuno, tanto meno in una realtà resa così complessa dalla mobilità come quella che stiamo vivendo, può pensare di far Chiesa per suo conto.

Il rischio opposto è che, sottolineando l'universalità della Chiesa, si perda il riferimento alla Chiesa particolare. Alcuni centri che si lasciassero tentare da questa prospettiva, anche nella nostra Diocesi, finirebbero per amministrare sacramenti senza alcun riferimento alla Chiesa particolare. Sarebbe come predicare un Vangelo disgiunto dalla concretezza della comunità cristiana, che è il segno sacramentale voluto da Gesù, perché la sua stessa Parola fosse credibile. Mi piace ricordare l'assioma di Sant'Agostino: *"Io stesso non crederei al Vangelo, se non mi spingesse a credere l'autorevolezza della Chiesa Cattolica"*⁴⁶.

Il Concilio Vaticano II ha fissato con chiarezza i termini della questione, quando ha chiarito che "nelle e a partire dalle Chiese particolari esiste l'una e unica Chiesa cattolica"⁴⁷. La successiva precisazione della Congregazione della Fede che "le Chiese particolari esistono nella e a partire dalla Chiesa universale"⁴⁸ non fa altro che rafforzare la mutua interiorità tra Chiesa universale e Chiese particolari. A ben vedere, è questa un'applicazione del principio d'incarnazione: diceva Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*: "Questa Chiesa universale si incarna di fatto nelle Chiese particolari, costituite a loro volta dall'una o dall'altra porzione concreta di umanità, che parlano una data lingua, che sono tributarie di un loro retaggio culturale, di un de-

⁴⁶ S. Agostino, Contro la lettera di Mani detta del Fondamento, 5, 6.

⁴⁷ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 23.

⁴⁸ Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera "Communionis Notio" (28 maggio 1992), n. 8.

terminato sostrato umano... Secondo il pensiero del Signore è la stessa Chiesa che, essendo universale per vocazione e per missione, quando getta le sue radici nella varietà dei terreni culturali, sociali, umani, assume in ogni parte del mondo fisionomie ed espressioni esteriori diverse. In tal modo ogni Chiesa particolare, che si separasse volontariamente dalla Chiesa universale, perderebbe il suo riferimento al disegno di Dio, si impoverirebbe nella sua dimensione ecclesiale. D'altra parte, la Chiesa diffusa in tutto il mondo diventerebbe un'astrazione se non prendesse corpo e vita precisamente attraverso le Chiese particolari. Solo una permanente attenzione ai due poli della Chiesa ci consentirà di percepire la ricchezza di questo rapporto tra Chiesa universale e Chiese particolari"⁴⁹.

4. Nozione di Chiesa "particolare"

La Chiesa particolare è fissata al n. 11 del decreto conciliare *Christus Dominus*: "La diocesi è una porzione di popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui riunita nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una Santa Cattolica e Apostolica".

La *portio Populi Dei*, che vive del Vangelo e dell'Eucaristia, non è Chiesa per se stessa, ma in forza dell'azione di "congregare" propria del vescovo, suo pastore. Senza vescovo non si darebbe alcuna *portio Populi Dei*, perché mancherebbe il principio che la costituisce come tale. In ragione della successione apostolica, egli è nella sua Chiesa il principio visibile e il fondamento dell'unità della Chiesa a lui affidata, chiarisce il concilio⁵⁰, che rimanda a san Cipriano: "*Episcopus in Ecclesia et Ecclesia in Episcopo*"⁵¹.

Quello del vescovo non è soltanto un ruolo, una

⁴⁹ PAOLO VI, Esortazione apostolica "Evangelii Nuntiandi" sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, 8 dicembre 1975: AAS 68 (1976) 5-76; EV 5/1588-1716.

⁵⁰ Concilio Ecumenico Vaticano II, Cfr. LG 23.

⁵¹ S. Cipriano, Lettera 55, 24

carica: “la potestà propria, ordinaria e immediata” che egli esercita personalmente in nome di Cristo⁵², si radica nella sacramentalità dell’episcopato. Su questo punto il Concilio si è pronunciato con parole solenni: “Insegna il santo Concilio che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell’ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chiamata il sommo sacerdozio, il vertice del sacro ministero. [...] Dalla tradizione, quale risulta specialmente dai riti liturgici e dall’usanza della Chiesa sia d’Oriente che d’Occidente, consta chiaramente che con l’imposizione delle mani e con le parole della consacrazione la grazia dello Spirito Santo viene conferita, e viene impresso un sacro carattere, in maniera che i vescovi, in modo eminente e visibile, sostengono le parti dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice e agiscono in sua persona”⁵³.

La tradizione ha sempre compreso il rapporto tra il vescovo e la sua Chiesa come un nesso “sponsale”. Non basta cioè che il vescovo compia delle azioni sacre, governi, insegni: è necessario che egli eserciti la cura pastorale, cioè si comprometta per la sua Chiesa, la ami e la segua con un impegno continuo. Di qui il nesso tra il vescovo e Gesù Buon Pastore, di cui è “vicario e legato”⁵⁴. Tocca al vescovo essere il pastore della sua Chiesa, sempre: secondo l’insegnamento della Scrittura, egli deve essere il buon pastore pronto a essere sbranato per le sue pecore, capace di andare in cerca anche di quella smarrita e pronto a farsi carico di quella affaticata⁵⁵.

5. Essere icona della Chiesa di Cristo

Il Magistero conciliare insiste tanto sull’intimo legame tra il vescovo e il gregge a lui affidato da cogliervi il principio stesso di esistenza della Chiesa. Se

⁵² Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 27.

⁵³ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 21.

⁵⁴ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 27: “I vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate come vicari e legati di Cristo”.

⁵⁵ Ez 34, 16 passim.

dal vescovo, *sacerdos magnus* del suo gregge “deriva e dipende in certo qual modo la vita dei suoi fedeli in Cristo”⁵⁶, la Chiesa si renderà visibile dove e quando il Popolo di Dio si raccoglie intorno al suo pastore. “La precipua manifestazione della Chiesa – precisa il Concilio – si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, intorno al medesimo altare, cui presiede il vescovo, circondato dal suo presbiterio e dai ministri”⁵⁷.

I Padri conciliari ricorsero ad una parola così ricca di valenze nella tradizione ecclesiastica come il termine “epifania”⁵⁸ per connotare l’importanza della liturgia stazionale: non vi è manifestazione più alta della Chiesa che nella partecipazione piena e attiva del Popolo santo di Dio alla liturgia del vescovo. La sua importanza non sta nella pompa esteriore, ma nella comunione visibile della Chiesa diocesana. Ben riduttiva visione della Chiesa avrebbe chi non desse alla chiesa cattedrale la sua importanza, non solo simbolica, ma anche in ordine alla presenza della chiesa dentro la città dell’uomo, all’annuncio ‘ad extra’ del *mysterium Ecclesiae*. E si ingannerebbe chi, ignorando la valenza teologica di questa icona della Chiesa, attribuisse alla liturgia pontificale il prestigio di solennità esteriori e la vanità di precedenze ecclesiastiche. Il fatto che il vescovo presieda al suo popolo “circondato dal suo presbiterio e dai ministri” rimanda a una Chiesa articolata nella ricchezza e varietà dei doni e delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri, dove ciascuno ritrova la sua parte, il suo ruolo, la sua missione. “*Habere partem*” è sinonimo di comunicare.

Ma la vita della Chiesa locale non si esaurisce nella sua *praecipua manifestatio*: “poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente

⁵⁶ Concilio Ecumenico Vaticano II, SC 41.

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Il testo di SC 41 in latino contiene il termine *manifestatio*. Il Pontificale Romano nelle premesse alla Benedizione degli Olii afferma esplicitamente: “la Messa crismale è quasi epifania della Chiesa” .

sempre e dovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo⁵⁹. La parrocchia non divide la Chiesa diocesana, ma ne costituisce anzi il punto di aggregazione e di più intensa comunione. Non è una periferia rispetto alla cattedrale, ma il punto di raccordo con la altre comunità e con il vescovo. Suo compito è di assicurare la mediazione delle funzioni essenziali della Chiesa sul territorio, essendo il luogo dell'annuncio e della catechesi, dei sacramenti e della santificazione, della carità e del servizio.

6. Il vescovo e il suo presbiterio

Il Concilio dice che "nei vescovi, assistiti dai presbiteri, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo"⁶⁰. Secondo il Magistero conciliare il vescovo ha una funzione personale, ma non è solo: nella cura pastorale della Chiesa a lui affidata, egli è "coadiuvato dal suo presbiterio"⁶¹. Tale aiuto è necessario non solo perché "nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e dovunque l'intero gregge"⁶², ma perché esiste un legame costitutivo tra il vescovo e i suoi preti: "i presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale, suo aiuto e strumento, chiamati a servire il Popolo di Dio, costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinato ad uffici diversi"⁶³. Per quanto esista in ragione del servizio al Popolo di Dio, il presbiterio non è un gruppo meramente funzionale: la dedizione alla diocesi scaturisce dal fatto di essere "un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il vescovo è il padre"⁶⁴. Giovanni Paolo II ha ribadito questo inse-

⁵⁹ Concilio Ecumenico Vaticano II, SC 42.

⁶⁰ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 21.

⁶¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, CD 11.

⁶² Concilio Ecumenico Vaticano II, SC 42.

⁶³ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 28. PO 8 specifica che, "tra loro uniti da intima fraternità sacerdotale, in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono assegnati con il proprio vescovo".

⁶⁴ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 28.

gnamento: “la fisionomia del presbiterio è, dunque, quella di una *vera famiglia*, di una *fraternità*, i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma sono dalla grazia dell’Ordine: una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più diverse forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali, ma anche quelle materiali”⁶⁵.

Dunque, il presbiterio non è mai la somma dei preti necessari al vescovo per la cura pastorale della diocesi; “nella sua verità piena è un *mysterium*: è, infatti, una realtà soprannaturale, perché si radica nel sacramento dell’Ordine”⁶⁶. Chi è ordinato entra a far parte dell’*ordo presbyterii*⁶⁷: inserito in un organismo che gli preesiste, diventa una delle membra di un corpo che, “ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro, riceve forza in modo da edificare se stesso nella carità”⁶⁸.

Dunque, il principio di esistenza del presbiterio è la comunione: primo compito di ogni presbitero è di vivere e testimoniare la comunione con il vescovo e con i fratelli nel ministero. Nessun presbitero può affermare di essere l’aiuto che Cristo stesso ha voluto per il vescovo nella cura pastorale della Chiesa, senza ricordare di esserlo insieme agli altri: “il ministero ordinato – dice ancora Giovanni Paolo II – ha una radicale *forma comunitaria* e può essere assolto solo come un’opera collettiva”⁶⁹. Quanti ritenessero di esprimere il sacerdozio affermando presso il popolo di Dio il proprio ruolo con assolutezza e senza riferimento ad

⁶⁵ Pastores dabo vobis, n. 74.

⁶⁶ Pastores dabo vobis, n. 74.

⁶⁷ Rito di ordinazione dei presbiteri, testo latino. La versione italiana parla purtroppo di “ordine del presbiterato”, perdendo il significato pregnante della formula latina.

⁶⁸ Ef 4, 16. In ragione del legame sacramentale che unisce i presbiteri, si può applicare per analogia al presbiterio l’immagine neotestamentaria della Chiesa-corpo di Cristo, descritta soprattutto in Rm 12, 4-6; 1 Cor 12, 12-27.

⁶⁹ Pastores dabo vobis, n. 17.

altri, contraddicono la natura stessa del servizio presbiterale. Non si può gestire in proprio il ministero e affermare al contempo di essere parte del presbiterio e in comunione con la Chiesa. Sono convinto che sia una grande sfida del nostro tempo far entrare nella spiritualità del prete, come nozione fondamentale, quella d'essere coadiutore del vescovo e fratello di tutti gli altri presbiteri.

7. *Carismi e ministeri*

La funzione ministeriale della Chiesa non si esaurisce nel ministero pastorale del vescovo coadiuvato dal suo presbiterio. Il Concilio, oltre a recuperare il diaconato come "grado proprio e permanente della gerarchia"⁷⁰, ha particolarmente insistito sulla ricchezza e varietà di doni, carismi, vocazioni e ministeri nella Chiesa. Se da un lato i Padri hanno ribadito la disciplina canonica sulla vita religiosa⁷¹, dall'altro hanno promosso la partecipazione dei laici alla vita e alla missione della Chiesa⁷². Faccio mie le parole della *Lumen Gentium* in merito: "I sacri pastori sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno pure di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro ministeri e carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune"⁷³.

Dopo il concilio, la Chiesa ha visto fiorire una molteplicità di ministeri laicali: il lettore a servizio della Parola di Dio; l'accollito come colui che anima la liturgia e la spiritualità dell'accoglienza e della ag-

⁷⁰ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 29. Per LG 20 "i vescovi hanno ricevuto il ministero della comunità con l'aiuto dei presbiteri e dei diaconi".

⁷¹ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG VI e il decreto *Perfectione Caritatis*.

⁷² Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, LG IV e il decreto *Apostolicam Actuositatem*.

⁷³ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 31.

gregazione⁷⁴; il catechista per l'insegnamento e la mistagogia; il ministro straordinario della Comunione per esprimere la vicinanza al malato e all'anziano; e ancora: l'animatore della pastorale giovanile, perché la Chiesa concretamente accompagni i più giovani a incontrare il Cristo; gli operatori della Carità per esprimere nella Chiesa diocesana e in ogni parrocchia l'amore di Dio verso i bisognosi; i mediatori culturali per far presente il Vangelo nel sistema di conoscenze del nostro tempo.

Questi ministeri sono espressione della missione stessa della Chiesa, chiamata ad essere "strumento della redenzione di tutti"⁷⁵. Il fatto poi che molti siano di recente adozione non li rende meno importanti; semmai li costituisce come il segno di una Chiesa meno clericale e più aperta alla partecipazione e alla corresponsabilità di tutti, ciascuno secondo la propria vocazione. D'altronde, lo Spirito ha sempre risposto alle necessità della Chiesa suscitando nuovi servizi, carismi, vocazioni. Il Magistero conciliare ha posto con forza l'accento sulla partecipazione del Popolo santo di Dio alla funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, dando particolare risalto al tema dei carismi: "lo Spirito santo santifica il Popolo di Dio, lo guida e lo adorna di virtù non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, ma 'distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui' (1Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento della Chiesa e allo sviluppo della sua costruzione, secondo quelle parole: 'A ciascuno è data una manifestazione dello Spirito perché torni a comune vantaggio' (1Cor 12,7)"⁷⁶.

È questo il profilo di Chiesa che ci ha consegnato il Concilio. Su questa misura "alta" la Chiesa aretina, cortonese e biturgense è chiamata a misurarsi ancora, all'inizio del terzo Millennio.

⁷⁴ Per la normativa su lettorato e accolitato come "ministeri istituiti", cfr. Paolo VI, Motu proprio "Ministeria quaedam".

⁷⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 9.

⁷⁶ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 12.

SECONDA PARTE
IMPARARE DAL PASSATO
PER COSTRUIRE IL FUTURO

A. Farci consapevoli del profilo spirituale della nostra Chiesa

Dice il magistero conciliare che “nella comunione ecclesiastica esistono legittimamente le Chiese particolari, le quali godono di proprie tradizioni, rimanendo integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale della carità, tutela le varietà legittime e insieme veglia affinché ciò che è particolare non solo non nuoccia all’unità, ma piuttosto la serva”⁷⁷. Nella consapevolezza che le Chiese locali sono “realizzazioni particolari dell’una e unica chiesa di Cristo”⁷⁸, anche la Chiesa che vive in Arezzo-Cortona-Sansepolcro è chiamata a rileggere la propria storia, recuperando dal patrimonio della sua tradizione quel profilo di Chiesa che le appartiene e che la caratterizza. Non si tratta tanto di fare storia per ricordare quanto siamo stati grandi; è piuttosto un fare memoria dei cammini di santità che il Signore ci ha fatto percorrere, dei doni che lo Spirito ci ha donato per il servizio al Popolo santo di Dio, rinnovando nel presente l’impegno di essere per la nostra gente “sacramento visibile dell’unità salvifica”⁷⁹.

1. La centralità di Cristo nella spiritualità diocesana

Scrivono Angelo Tafi: “Il Vangelo giunse ad Arezzo molto presto; se non già sul finire del I secolo, certo nella prima metà del II”⁸⁰. Non ci fu forse ad Arezzo, nel II secolo una cristianità organizzata e numerosa, ma al massimo, qualche piccolo gruppo di credenti in Cristo. Nel III secolo l’esistenza di una comunità cri-

⁷⁷ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 13.

⁷⁸ Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione “Communio Notio” su alcuni aspetti della Chiesa come comunione*, 28. 05. 1992, n. 9.

⁷⁹ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 9.

⁸⁰ Tafi A., *I vescovi di Arezzo, Cortona* 1986, pag. 9.

stiana aretina, numerosa e organizzata, risulta sicura, come attesta, tra gli altri, il Martirologio Geronimiano⁸¹.

Per le note vicende legate all'opera del vescovo Guido Tarlati, il 19 giugno 1325 la Santa Sede staccò cinque pivieri dalla Diocesi di S. Donato, creando la Diocesi di Cortona.

Era Vescovo di Arezzo Girolamo Sansoni, quando Papa Leone X, il 2 settembre 1515, creò in Borgo Sansepolcro la Diocesi, nominandone primo Vescovo l'abate Galeotto De Gratianis, con territorio sottratto a giurisdizioni ecclesiastiche confinanti.

Il seme del Vangelo, gettato nel solco di questa terra, è poi diventato albero grande su cui si sono innestati rami frondosi e significativi.

La nostra esperienza diocesana, fin dall'antichità è stata segnata dal monachesimo benedettino, che ha evangelizzato le porzioni più dislocate del territorio e ha inciso sulla cultura e sull'economia delle nostre valli.

La meditazione della Parola di Dio è parte essenziale della *Regula Benedicti*. A partire dal periodo tardo antico siamo stati formati dall'esperienza dei monaci, di cui Camaldoli ancor oggi è punto di riferimento universalmente riconosciuto. Il territorio ancor oggi ricorda molte Badie del passato, talvolta forme di monachesimo benedettino che sono parte irrinunciabile del nostro patrimonio. Il precetto "niente antepongano all'amore di Cristo"⁸² ci manifesta il rapporto tra il Verbo e la vita. Gesù, celebrato nei suoi misteri durante l'anno liturgico, per la mediazione culturale dei monasteri, divenne il riferimento della nostra storia collettiva. Feste e ferie, lavoro e riposo, il tempo scandito dalla preghiera divennero tradizione comune del nostro popolo. Sul piccolo campanile della parrocchia di Puglia le campane, tra le più antiche d'Italia, fecero eco per secoli alle tante torri del territorio, scandendo le ore dell'Ufficio divino, per secoli preghiera di popolo.

La consapevolezza della centralità di Cristo,

⁸¹ B.H., II, 6632; Acta SS; Iunii, I, Venezia 1741, pagg. 271-273.

⁸² Regula Benedicti LXXII,12.

portata in tutta Europa dagli Ordini Mendicanti fin dagli inizi del secondo millennio, segnò ulteriormente la nostra Chiesa diocesana. San Francesco a La Verna, nella sua piena maturità cristiana, percepì che occorre conciliare la *sequela Christi* con la *imitatio Christi*. Siamo la Chiesa testimone delle stimmate di S. Francesco, che portò nel corpo i segni della passione gloriosa del Signore. Il Cristo "humanato"⁸³ della poesia medievale si combina col Cristo dolente raffigurato e percepito come fondamento della Resurrezione e fonte della speranza, modello della vita dei nostri cristiani.

La riflessione di chi ci ha preceduto è costantemente cristocentrica: *per ecclesiam ad Christum, per Christum ad Patrem*.

Cristo morto e risorto, riproposto anche plasticamente nelle decine di pievi che ancora arricchiscono il nostro territorio, sono conferma della spiritualità del nostro popolo. La *forma crucis* degli edifici di culto, comune a molte chiese coeve in Europa, è impreziosita da elementi della nostra tradizione. Ne è esempio, tra i più antichi, il pulpito della Pieve di Gropina, con le due colonne intrecciate che sorreggono l'annuncio della Parola. Combinate in inscindibile unità, segno dell'unica Persona del Cristo, esprimono la duplice natura, divina e umana, del Signore. La Croce di Cimabue in San Domenico è un mirabile catechismo di cristologia. La Resurrezione affrescata da Piero della Francesca in Sansepolcro, capolavoro conosciuto nel mondo, è modello dell'antropologia cristiana rinascimentale, fortemente acquisita nella storia della pietà della nostra gente.

2. Santa Maria, archetipo della Chiesa, orienta il cammino verso la Gerusalemme del Cielo

Pare assai riduttivo considerare come fenomeno di mera devozione il continuo riferimento alla Madonna nella vita di questa Chiesa particolare.

Nel raffigurare la Madre di Dio i nostri padri espressero la loro teologia; Santa Maria mostra il Cristo incarnato ed è coronata in cielo Regina. È ad un tempo modello della perfezione che si può raggiun-

⁸³ Cfr. Lauda Cristo è nato et humanato, Laudario di Cortona.

gere nell'esperienza della Chiesa ed esempio della sequela, nella specifica missione di mostrare, annunciare e testimoniare il Verbo fatto carne. Raffigurare Santa Maria esprime dunque una scelta ecclesiologica e una conseguente spiritualità: contempla la Madonna, modello perfetto, e fai nella tua vita quello che hai imparato nella contemplazione.

Questa Chiesa racconta se stessa attraverso la maternità che genera: Maria, per fede, accoglie il Verbo di Dio nel suo seno, generandolo nel tempo; la comunità ecclesiale, accogliendo la parola di Dio con fede, incarna Cristo nella storia non già con un parto verginale, ma con le fatiche apostoliche.

Dalla semplice raffigurazione della Madre del Signore, in genere in maestà, si passò, attraverso i secoli, a celebrarne titoli teologici, in riferimento al culto. La stessa Arca di S. Donato, nella Chiesa Cattedrale, la celebra al centro, nell'atto di mostrare Gesù. Immacolata, nascente, bambina dal nome dolcissimo, annunciata, Madre di Dio, Madre di Cristo nel presepe e visitata dai Santi Magi, al Tempio, presso la croce Addolorata, con gli Apostoli a Pentecoste Madre della Chiesa, Assunta in cielo, Regina degli Angeli e dei Santi, ancor oggi le sono intitolate quarantadue parrocchie della Diocesi, tra cui la Concattedrale di Cortona. Innumerevoli sono i santuari presso i quali è invocata e venerata, celebrata nei prodigi, Madre di Grazia e di Misericordia.

Il Medioevo ha arricchito il legame della Santa Vergine con il nostro popolo, affidando alla Madonna parti significative del territorio: Patrona del Casentino al Sasso di Bibbiena⁸⁴, della Valtiberina al Carmine di Anghiari, della Valdichiana alle Vertighe, del Cortonese a S. Maria delle Grazie al Calcinaio, del Valdarno a S. Maria dell'Umiltà a Loro Ciuffenna.

Soprattutto, come indiscusso principio di unità e di identità, la Chiesa diocesana celebra la Madonna, sotto il titolo del Conforto, nella Chiesa Cattedrale, ri-

⁸⁴ A partire dal 1347, a seguito della prodigiosa apparizione della Madonna, l'Ordine Domenicano costruì un grandioso complesso, dove, accanto al Santuario e al convento, tuttora, nella clausura del chiostro, vive una comunità di monache domenicane.

conoscendo a nostra Signora di aver liberato il popolo dallo sconquasso del terremoto e dalla devastazione degli invasori, che pretendevano di sovvertire la fede e la storia della nostra gente. La Madonna del Conforto, dovunque effigiata, è il segno riconosciuto della speranza del nostro popolo.

L'esperienza di Efeso⁸⁵ ha fatto maturare nelle Chiese d'Oriente la fiduciosa convinzione della potente intercessione di Maria presso il suo Divin Figlio. La Madre di Dio è in se stessa icona della Chiesa, dal *fiat* dell'Annunciazione, alla gloria dell'Assunzione.

Ancora oggi è per tutti noi segno della paternità di Dio che nessuno abbandona e della maternità della Chiesa che vogliamo sperimentare.

3. I grandi carismi che arricchiscono la nostra identità diocesana

I santi di ogni Chiesa particolare ne manifestano in pienezza l'identità nelle mutate circostanze del tempo e nella cultura con cui espressero il Vangelo nella storia.

Al protovescovo S. Satiro e al Patrono S. Donato gli antichi affiancarono il culto dei Santi Lorentino e Pergentino, martiri, sia che fossero oggetto di venerazione gli omonimi celebrati testimoni della fede a Roma e in Asia⁸⁶, sia che fossero l'ideale di bellezza, di purezza e di forza nella fede, come il nostro Rinascimento li ha raffigurati nelle incantate riletture vasariane, assieme spesso alle Sante Flora e Lucilla. Non ci è difficile ritenere che anche la nostra Chiesa si sia ampiamente espressa nell'era dei martiri e che comunque abbia fatto suo l'apprezzamento per i campioni della fede.

Pare invece che si debba dare un particolare risalto ai monaci ed eremiti che, dal periodo tardoantico fino al Medioevo, fecero della nostra terra un luogo privilegiato nelle varie riletture della esperienza benedettina. Camaldoli, nota per S. Romualdo e per l'abate

⁸⁵ Dal 22 giugno al settembre 431 i Vescovi riuniti in Efeso, per il 3° Concilio Ecumenico, dichiararono, tra l'altro, che la Madonna, in quanto Madre di Cristo, è Madre di Dio.

⁸⁶ Cfr. Butler's, *Lives of the Saints*, Tunbridge Wells, Kent 1997.

Rodolfo, da quelle remote antichità è rimasta, e tuttora la si riconosce, come cattedra insigne di vita spirituale. Gli studi e il prodigioso lavoro che hanno conservato e sviluppato un immenso patrimonio ancora ammirato e fruibile nei suoi boschi, nell'organizzazione dell'agricoltura e nella civiltà che espresse, nelle rinnovate autonomie, l'epopea medievale. I monaci riscattarono la desolazione della caduta dell'impero romano e del confronto con i nuovi popoli giunti in Italia.

Alla loro opera diffusa sul territorio e alla vicenda dei santi pellegrini Egidio e Arcano si deve la nascita di Borgo San Sepolcro e il rifiorire in Valtiberina di strade, di campi ordinati, di comunità animate dal Vangelo e intente alla libertà e dignità, prodromi della cultura rinascimentale. Il legame con la Terra Santa risale a quelle vicende antiche di pellegrini di ritorno da Gerusalemme. Gli antichi, sotto l'influsso camaldolese, si fecero artefici di convivenze sempre più evolute, insegnando a tutti la ricerca della Gerusalemme del Cielo e la vita come pellegrinaggio. Forse, attraverso l'esperienza canonica, assai diffusa nell'Italia centrale, l'insegnamento agostiniano forgiò storie locali che sono tuttora la nostra identità.

Certamente fortissima traccia lasciò il Medioevo francescano, ancora foriero di spiritualità continuamente rinnovata e vivace. I ripetuti passaggi del Poverello d'Assisi e il suo indugiare nel nostro territorio appartengono, come tesoro prezioso, anche a questa Chiesa diocesana. Unica e fondamentale fu la vicenda di La Verna, per la singolarità delle stimmate impresse nel corpo del serafico Padre Francesco, ma anche nella storia collettiva dei suoi frati e della nostra gente, che riscopre ancora, presso il Sasso Spicco, la centralità del Cristo nella vita del credente. Montauto di Anghiari e Le Celle di Cortona, ma anche altri luoghi minori del francescanesimo toscano, seguitano a segnare l'identità cristiana della nostra Chiesa, oggi aretina, cortonese e biturgense.

Combinare l'esperienza benedettina dell'accoglienza con la speciale attenzione ai poveri e ai malati è una possibile chiave di lettura della fascinosa intuizione di Margherita da Cortona, penitente francesca-

na, capace di rivivere in straordinaria vivacità il carisma originario del Poverello d'Assisi, che sappiamo già personalmente coinvolto nell'assistenza ai lebbrosi, nella carità verso i malati e nell'attenzione verso gli emarginati. La carità, nella grande Margherita, ne rigenera l'esistenza. L'amore verso i poveri e i malati, che ha suscitato nei secoli sempre nuove vie di attenzione caritativa, è la fonte della riscoperta della categoria del servizio, che ancora oggi rinnova la nostra comunità ecclesiale.

I frutti del Carmelo, con S. Teresa Margherita Redi, arricchiscono la Chiesa aretina del cammino interiore, dello splendore della mistica settecentesca, delle profondità dell'animo e dello splendore dell'unione con Dio. Ancor oggi, attorno al Carmelo, si esprimono risorse di vita secondo lo Spirito, che sono certa e profonda risorsa per l'intero nostro tessuto ecclesiale.

La nostra vicenda cristiana fu già impreziosita dal Medioevo ai tempi moderni dai grandi carismi di S. Domenico e di S. Agostino e dei Sette Santi Fondatori. Di quegli Ordini Mendicanti, che portarono pietà e cultura nel nostro popolo, come testimoniano i grandi monumenti che edificarono in Arezzo e nei santuari sorti per loro cura, ancora si avvale la nostra comunità.

Di esperienze religiose femminili e maschili, dall'Ottocento fino ai tempi nostri, si avvale anche la nostra Diocesi.

Movimenti e aggregazioni laicali che hanno portato nuovo vigore alla Chiesa rivisitata dallo Spirito, dal Concilio Vaticano II ad oggi, completano il panorama spirituale e l'identità di questa vasta e complessa Chiesa, segnandone la fisionomia spirituale.

4. La pietà popolare

Anche nel Vangelo, Gesù usa modi diversi per dialogare con le persone: oggi si direbbe che ricorre a vari linguaggi.

"Vi era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo... costui andò da Gesù di notte e gli disse...". La pericope di Gv 3, 1-20 rappresenta il Signore in dialogo con "uno dei capi dei giudei", impegnato in tematiche religiose complesse. Nel successivo capitolo

Gesù si incontra con la Samaritana con linguaggio che noi diremmo di sapore esistenziale. Nello stesso Vangelo il discorso sul pane di vita⁸⁷ si raffigura come una disputa sinagogale. In Mc. 5, 25-33 anche solo il contatto dell'emorroissa con il mantello di Gesù diventa "linguaggio" che avvia alla salvezza: "da dietro toccò il suo mantello"⁸⁸.

Le parabole si alternano ai discorsi sapienziali e gli "*ipsissima verba Jesu*" ricorrono nella narrazione evangelica con un'amplissima varietà di approcci, che gli studiosi della storia delle forme hanno investigato con metodo scientifico e amore appassionato per la Parola di Dio.

Analoga riflessione merita nella vita della Chiesa il dialogo tra i cristiani e il Signore, del quale mi interessa cogliere, in questo luogo, soprattutto la pluralità delle espressioni. Da pastore della Chiesa so che la Divina Grazia governa nei più svariati modi il rapporto tra l'uomo e Dio. Tra questi linguaggi credo che meriti attenzione la pietà popolare. È legittima la preoccupazione della Chiesa che le deviazioni, sempre possibili, non prendano il sopravvento sulle relazioni autentiche con il Signore. Sarebbe però fuori luogo voler porre limiti ai linguaggi che la libertà del cuore umano trova consoni nella sua storia personale con il Creatore. È anzi da ritenere che il Divino Spirito sia ispiratore di quella particolare personalizzazione del rapporto tra gli uomini e Dio in ogni tempo.

Tocca a noi pastori porre il necessario impegno perché la genuina pietà popolare non si inquina; perché il devozionismo e l'esteriorizzazione non inducano, specialmente i più deboli, al formalismo sterile, che snatura la tradizione secolare del nostro popolo. Compete ai sacerdoti, come agli educatori e ai responsabili del bene comune, ricorrere a tutte le forme legittime e autentiche perché ciascuno trovi la sua strada. Credo doveroso, su questa delicata e secolare materia di riflessione, riproporre alla nostra Chiesa la dottrina di S. Francesco di Sales, che sgombra il campo da ogni possibile equivoco.

⁸⁷ Gv 6, 22-66.

⁸⁸ Mc 5, 27.

“Mia cara Filotea, [...] è necessario, prima di tutto, che tu sappia che cos’è la virtù della devozione. Di vera ce n’è una sola, ma di false e vane ce ne sono tante; e se non sai distinguere la vera, puoi cadere in errore e perdere tempo correndo dietro a qualche devozione assurda e superstiziosa. Arelio dava a tutti i volti che dipingeva le sembianze e l’espressione delle donne che amava; ognuno si crea la devozione secondo le proprie tendenze e la propria immaginazione. Chi si consacra al digiuno, penserà di essere devoto perché non mangia, mentre ha il cuore pieno di rancore; e mentre non se la sente di bagnare la lingua nel vino e neppure nell’acqua, per amore della sobrietà, non avrà alcuno scrupolo nel tuffarla nel sangue del prossimo con la maldicenza e la calunnia. Un altro penserà di essere devoto perché biascica tutto il giorno una filza interminabile di preghiere; e non darà peso alle parole cattive, arroganti e ingiuriose che la sua lingua rifilerà, per il resto della giornata, a domestici e vicini. Qualche altro metterà mano volentieri al portafoglio per fare l’elemosina ai poveri, ma non riuscirà a cavare un briciolo di dolcezza dal cuore per perdonare i nemici; ci sarà poi l’altro che perdonerà i nemici, ma di pagare i debiti non gli passerà neanche per la testa; ci vorrà il tribunale. Tutta questa brava gente, dall’opinione comune è considerata devota, ma non lo è per niente. [...] La vera e viva devozione, Filotea, esige l’amore di Dio, anzi non è altro che un vero amore di Dio; [...] A dirlo in breve, la devozione è una sorta di agilità e vivacità spirituale per mezzo della quale la carità agisce in noi o, se vogliamo, noi agiamo per mezzo suo, con prontezza e affetto[...] In conclusione, si può dire che la carità e la devozione differiscono tra loro come il fuoco dalla fiamma; la carità è un fuoco spirituale, che quando brucia con una forte fiamma si chiama devozione: la devozione aggiunge al fuoco della carità solo la fiamma che rende la carità pronta, attiva e diligente, non soltanto nell’osservanza dei Comandamenti di Dio, ma anche nell’esercizio dei consigli e delle ispirazioni del Cielo”⁸⁹.

Forme senza contenuto non sono atti di religio-

⁸⁹ S. Francesco di Sales, Filotea, Cap. 1.

ne: essa però si incarna naturalmente nella cultura e nella sensibilità di ogni popolo e ne acquisisce il linguaggio.

La pietà popolare va evangelizzata, non repressa. Esprime un approccio dei semplici a Dio e, sull'onda della Tradizione, raggiunge molti e coinvolge tanti. Non deve esser l'unico linguaggio, ma non può essere escluso, senza il rischio di tacitare la voce dello Spirito. Spesso è l'inizio della vera conversione e l'avvio del dialogo di fede. Il primato della Parola va affermato in questo delicato ambito del ministero.

5. Generare famiglie sane

Anche il nostro territorio è stato coinvolto dalle trasformazioni epocali tuttora in atto. Gli autorevoli richiami del Papa a guardarsi dai danni del secolarismo, della superficialità, del materialismo pratico spiegano una oggettiva perdita della sensibilità cristiana della nostra gente.

Una celebre lettera del Card. Lé kai, Arcivescovo di Esztergom, al Papa Giovanni Paolo II, subito dopo la caduta del "muro di Berlino", chiedeva al Sommo Pontefice che, liberata gran parte del mondo dall'orrore del comunismo ateo e liberticida, si ponesse la dovuta attenzione ai pericoli del liberalismo sfrenato e al conseguente materialismo pratico. Superato il rischio di un veleno che ha inquinato per decenni la libera espressione dei popoli, anche quando motivati da legittima aspirazione di giustizia, occorre e tuttora è necessario porre argini agli stili di vita egualmente atei, spesso trasgressivi e sommamente nocivi per la persona umana. Si tratta di forme non conciliabili con la visione cristiana della società, fortemente immorali e contrari al Vangelo.

Il magistero di Papa Giovanni Paolo II ha dedicato un'attenzione forse mai vista prima alla famiglia.

Nei Paesi che furono coinvolti nel socialismo reale, la coesione familiare dei cristiani salvò il patrimonio di fede e il bagaglio valoriale, traghettando almeno consistenti porzioni di quei popoli alla libertà.

Oggi anche in terra d'Arezzo la famiglia manifesta palesi difficoltà di vario genere, che dovranno essere premurosamente studiate, per proporre adeguati

rimedi.

Negli ultimi cinque anni in Diocesi nostra il numero dei matrimoni, compresi quelli civili, è diminuito di quasi la quinta parte rispetto ai valori precedenti⁹⁰.

La Chiesa è chiamata a puntare con fede sulla funzione sacramentale dei matrimoni cristiani. Laddove il dono del matrimonio, fondato sulla vocazione santa dei coniugi, e l'impegno ad una vita coerente con il Vangelo danno vita a famiglie cristiane, si avvia una sorta di nuova evangelizzazione della nostra società.

La carità dei cristiani dovrà promuovere tutte quelle condizioni oggettive, sia nell'educazione dei giovani, che nel concreto aiuto da fornire loro, perché nuove famiglie sane si incammino sulla via della santità e della esemplarità⁹¹.

La profezia della Chiesa non deve farsi irretire da facile moralismo. Convinta invece di avere accesso al "tesoro" evangelico, deve renderlo fruibile ai più giovani, con amore, dialogo, attenzione e sensibilità materna. Vivere da cristiani è già in sé un premio, come ci insegnano, con Blaise Pascal⁹², i pensatori d'area cattolica nel secolo XVII in Francia.

Alle generazioni nuove, che talvolta hanno perso il modello cristiano di fare famiglia, occorre riproporlo come luce che rischiarerà le tenebre dell'esistenza grigia e inconsistente, determinata dagli stili di vita dominati da quei sistemi mediatici che diffondono falsi ideali e generano bisogni inesistenti.

6. Madre di uomini impegnati per il bene comune, operatori di pace e di misericordia, attenti alle questioni sociali del tempo moderno

Tra le eredità significative della nostra comunità ecclesiale abbiamo ricevuto la testimonianza di cristiani impegnati a favorire, con il loro studio e il

⁹⁰ Matrimoni registrati presso gli Uffici della Curia diocesana: nel 2004 n. 984; nel 2005 n. 789; nel 2006 n. 708; nel 2007 n. 785; nel 2008 n. 766; nel 2009 n. 660.

⁹¹ Cfr. Benedetto XVI, Discorso ai Vescovi del 25 settembre 2009.

⁹² Cfr. Pascal, B., *Pensieri*, Rizzoli, 1999, pag. 87.

loro impegno civico, la crescita della città dell'uomo. Si avvicina il millennio della fondazione di Sansepolcro, nata dall'impegno profetico dei Santi Pellegrini Egidio e Arcano. L'ideale medievale di dare forma evangelica alla società resta una proposta ricca di valenze interiori. Ad essa, nella Chiesa, si è sempre unita la certezza che la vita umana è comunque un pellegrinaggio verso la Gerusalemme del Cielo e che è una fallace illusione sostenere che sia nostro compito anticipare il destino futuro, ritenendo di poterlo realizzare nel tempo. Una sorta di titanismo, che illude i popoli sull'onda dell'ideologia, è mettersi al posto di Dio. Altra cosa invece è l'impegno a rimediare le ingiustizie della società e favorire la pace. La logica dell'incarnazione chiede ai cristiani di fare la propria parte, nel concerto delle opinioni politiche, riproponendo a tutti, come possibile ideale, il riconoscersi fratelli, alleviare le sofferenze del mondo nel rispetto della dignità creaturale di ogni persona umana.

La difesa degli ultimi si coniuga con la difesa della vita dal suo primo sorgere al suo naturale esaurimento. La difesa della famiglia, attraverso leggi giuste e capaci di tutelare i più deboli, si unisce a quella somma di ideali che, assunti dal Vangelo, ben si addicono alla promozione umana anche nell'ordinamento statale. Come nel Medioevo, il diritto romano barbarico fu lo strumento per assicurare a molti nell'ordinamento pubblico, i diritti inalienabili, così in tempi più moderni si è pensato a promuovere con leggi sagge e azione nell'ordinamento politico gli strumenti forieri della pace.

Uomini della nostra terra promossero il diritto alla casa per tutti, sagge riforme nel mondo del lavoro, opportuni interventi nell'agricoltura e per la tutela dell'ambiente. A quella generazione dobbiamo i primi parchi e le provvidenze dello stato sociale⁹³.

In preparazione al Convegno ecclesiale di Verona, fu proprio Arezzo, grazie alla grande opera svolta dal Vescovo mio Predecessore e dal nostro laicato, la sede della sperimentazione di uno degli ambiti di la-

⁹³ Cfr. Di Biagi P., *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma, 2001.

voro congressuale, quello della “cittadinanza”⁹⁴.

La recente “Settimana sociale dei cattolici italiani” ha rimesso al centro della considerazione della Chiesa in Italia, come fine da perseguire, la ricerca del bene comune⁹⁵.

Il nostro laicato, le associazioni e le aggregazioni all’interno della Chiesa aretina, cortonese e biturgense hanno un patrimonio di conoscenza e di esperienza che merita di essere perseguito con impegno e animo solidale.

7. La Chiesa diocesana, celebrando San Donato, riscopre la sua vocazione pastorale

La significativa diffusione del culto di San Donato d’Arezzo, invocato patrono principale di Diocesi e città, non solo in Italia, rivela come il nostro secondo vescovo sia stato percepito quale modello di pastore saggio, provvido e generoso fino al dono di sé.

San Donato è il vescovo che già nel nome porta la tematica del dono e a tutti ripete che il sacerdozio è dono di Dio. La sua vicenda umana, come narrata nella nostra Diocesi⁹⁶, è segno del dono di sé per il popolo. Identifica cioè un modo d’essere del pastore e un modello seguito per secoli da vescovi e presbiteri nella Chiesa.

L’esperienza del prete vicino al popolo, nel dolore e nella gioia, nella prova e nella festa, è un modo d’essere che appartiene alla identità collettiva del nostro presbiterio ed è anche una nota irrinunciabile, da salvare per il futuro.

La virtù della gratuità e del dono della stessa vita è l’esperienza che il popolo si attende di vedere praticata da noi pastori, nel distacco dal potere, dal denaro e dallo spirito di dominio. Come S. Donato fu immagine di Cristo Buon Pastore, il popolo si attende di vedere in noi tanti “donati” per amore di Gesù.

Anche la gente del nostro tempo è affamata dalla

⁹⁴ Diotallevi L., Introduzione all’Ambito della Cittadinanza in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona, 2006.

⁹⁵ Cfr. “Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano”: Atti della 45° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

⁹⁶ Cfr. Tafi A., I Vescovi di Arezzo, Cortona 1986, pagg. 14-19.

Parola di Dio, assetata di giustizia, bisognosa di pace. Come i discepoli alla moltiplicazione dei pani, quanti di noi hanno ricevuto il dono del ministero ordinato devono imparare dal Signore che, affidandoci la Santa Eucaristia, ci ripete “*dòte autòis umèis fàghein* – voi stessi date loro da mangiare”.⁹⁷ Noi stessi, in luogo di Gesù dobbiamo dare da mangiare, sfamare di giustizia e di carità, di fede e di speranza la generazione che ci è affidata.

La vicenda di San Pietro, nel suo dialogo con Cristo, illumina l’impegno che ci è affidato per la vita: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene più di costoro?... pasci le mie pecorelle”⁹⁸.

L’amore fa diventare pastori, anche se seguire il Signore costa impegno e fatica. Solo i mercenari si disinteressano dal gregge. Se vorremo essere veri sacerdoti di Cristo ci attendono “fatiche, veglie e digiuni, con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità”⁹⁹: questo è il ministero degli apostoli e il suo fascino. Questa è la tradizione del ministero nella nostra Chiesa. La Pietà sacerdotale dei secoli ci insegna a non salire l’altare invano; a non ripetere solo con le labbra “questo è il mio corpo”. Temiamo d’essere infedeli al mandato ricevuto, se almeno un po’ del nostro sangue non è stato sparso per le moltitudini: nelle fatiche, nella condivisione del dolore, nel coinvolgimento personale con i problemi della gente che ci è affidata.

Nessuno di noi pastori potrà cercare misericordia da Dio, finché non si libererà dalla tentazione del disimpegno verso il popolo che ci è affidato. Come a Ezechiele profeta, anche a noi il Signore chiede proprio di essere guardiani e sentinelle¹⁰⁰, pronti a difendere e ad aiutare, a gridare contro il male, a spenderci tutti per il popolo, perché la santità di Dio risplenda più del sole, come nella città dell’Apocalisse¹⁰¹.

Su di noi incombe l’annuncio della parola e la

⁹⁷ Mc 6, 37.

⁹⁸ Gv 21, 15.

⁹⁹ 2 Cor 6, 5-6.

¹⁰⁰ Cfr. Ez. 3, 16-21.

¹⁰¹ Apoc 21, 23.

ministerialità dei sacramenti.

Non dobbiamo dimenticare mai che accanto alle nostre povere forze agisce sempre la potenza di Dio. La sicurezza della sua vittoria ci aiuterà tutti a vivere la “parresia” degli apostoli, nella progettualità e nella speranza; anche a noi Gesù ripete: “coraggio, sono io, non abbiate paura!”¹⁰².

Non ci prenda mai la tentazione di agire da soli o, ancor peggio, in contrapposizione con gli altri. Dovremo imparare ad essere consapevoli che ciascun presbitero è collaboratore del Vescovo e degli altri presbiteri suoi fratelli, nell’unico presbiterio della Chiesa diocesana.

Abbiamo bisogno di persone che vivano il sacerdozio con impegno e gioia e siano disposte alla collaborazione vicendevole con il Pastore della Diocesi e con gli altri presbiteri: “*sicuti unum corpus*”, secondo la felice espressione di Leone Magno.

B. Raccogliere le sfide del tempo presente

1. Contrastare i mali diffusi nel passato e ancora presenti nelle attuali difficoltà di una società ‘mercantile’

S. Francesco “arrivò un giorno ad Arezzo, mentre tutta la città era scossa dalla guerra civile e minacciava prossima la sua rovina. Il Servo di Dio venne ospitato nel borgo fuori città, e vide sopra di essa demoni esultanti, che rinfocolavano i cittadini a distruggersi tra di loro. Chiamò frate Silvestro e gli comandò: ‘Va’ alla porta della città, e da parte di Dio comanda ai demoni che quanto prima escano dalla città’. La città, poco dopo, ritrovò la pace e i cittadini rispettarono i vicendevoli diritti civili con grande tranquillità”¹⁰³.

La coesione sociale, nel rispetto del bene comune, è necessità antica del nostro territorio. La Chiesa è chiamata anche oggi a lenire le ferite e a spegnere i contrasti. La Chiesa non ha altra parte che quella di Dio e dell’uomo e a tutti chiede impegno, perché uniti

¹⁰² Mc 6, 50.

¹⁰³ Celano, Vita II, Cap LXXIV [695].

si esce anche dalla crisi attuale.

Il peccato del disimpegno, far finta di non vedere, non appartiene agli amici di Gesù. Vi sono tante ricchezze, ma c'è anche molta gente in seria difficoltà, persino di sussistenza. Anziani che non riescono a pagare l'affitto di casa, famiglie che non arrivano a saldare le utenze e il costo dei servizi pubblici, convivono nella stessa realtà dove ostentazione e spreco si fronteggiano. I parroci con me sono testimoni di queste sofferenze.

Vi è anche tanta solidarietà; ma molte associazioni e aggregazioni benefiche lamentano l'anzianità dei propri membri e vedono con una certa difficoltà il futuro. Spesso manca nell'età di mezzo il senso della gratuità e la disponibilità a praticarla, a vantaggio di chi ha meno ed è in difficoltà.

La fascia più giovane della popolazione, anche nel nostro territorio, è quella che più è penalizzata dallo stato attuale dell'economia. Il lavoro scarseggia; molti sono costretti, dal precariato lavorativo, a vivere la precarietà anche nella propria vita. Forse perché i più giovani non sanno, forse perché non possono fare diversamente, l'età delle scelte di vita viene innalzata sempre più. Ne soffre la famiglia, ne risente la società; soprattutto si vede la generazione nuova che stenta a prendere verso e a costituire quella dimensione sicura della società, dove possano nascere e tranquillamente crescere i bambini delle nuove famiglie.

La caduta delle iniziative lavorative, che nei decenni passati fecero affluire opere e ricchezza, ha molte cause. Resta il fatto che troppi si rassegnano a vivere di espedienti o a gravare sulle famiglie di origine, che sempre più si impoveriscono.

Mentre antiche forme di lavoro sono state soppiantate dall'industrializzazione degli ultimi settanta anni, il sistema che stagna fa fiorire una mentalità essenzialmente mercantile che non produce di per sé il necessario, se non in maniera troppo esigua per assicurare il futuro a tutti.

La Chiesa vede la necessità di favorire maggiore concordia e chiede alle parti sociali di valorizzare più ciò che unisce, che quanto divide. I nomi dei fenomeni che determinano questo stato di cose, di cui soprat-

tutto i più deboli soffrono, sono noti. Ai cristiani laici è chiesto di impegnarsi nella soluzione dei problemi, alla Chiesa intera di invocare da Dio la grazia della conversione dei cuori, perché l'egoismo e l'autoreferenzialità, demoni del nostro tempo, siano ancora scacciati dalla nostra società aretina, cortonese e biturgenese.

2. Il calice di San Donato

Nel libro I dei Dialoghi, Papa Gregorio Magno ricorda S. Donato e il calice di vetro, già infranto, completamente risanato per la preghiera e l'impegno del Santo Vescovo aretino¹⁰⁴.

Il ricorso al linguaggio simbolico appartiene spesso al santo Pontefice. Credo che, nel caso nostro, valga la pena di provare a decrittare nell'oggi, come sfida attuale, ciò che appartiene all'identità del passato.

Nel calice bello, lucente, trasparente, ma fragile è facilmente leggibile la nostra società. Con giusto vanto riceviamo in Arezzo ogni ospite illustre nella "Sala dei Grandi", dove, con felice intuizione, il pittore Adolfo de Carolis ha raffigurato per simboli tutta la nostra Provincia, con le opere dell'uomo e l'alternarsi delle stagioni e dei loro frutti.

Il bello del passato, gli uomini illustri che in questo territorio ebbero i natali, ci appartengono come patrimonio comune. È però doveroso chiederci, oltre l'aspetto celebrativo, quanto di quella società del passato ancor oggi vive ed è fruibile.

La Chiesa vorrebbe poter offrire a tutti la stessa santità che nei secoli ha arricchito la nostra compagine ecclesiale: per farlo ha bisogno di mettere mano a svariati problemi che non ne facilitano la risposta corale al Signore.

Per provvedimento pontificio, appena un trentennio fa, fu sancita nel nome stesso della Diocesi una triplice appartenenza. Arezzo, Cortona, Sansepolcro furono chiamate ad una unità reale e completa, che

¹⁰⁴ Greg. M, Dialog., I,VII, 3: "...il prodigio di Donato, il quale mirabilmente ricompose nella sua integrità un calice che si era spezzato".

ancora non pare del tutto raggiunta, almeno nelle sinergie, nel sentire comune, nelle aggregazioni di fatto. Molte più di tre sono, peraltro, le appartenenze ancora vive nella nostra Chiesa particolare. Non già solamente nelle ripartizioni per zone pastorali, non solo nelle fasce d'età del clero e nelle aggregazioni naturali, conseguenza di origini comuni o di collaborazioni che risalgono negli anni, ma nel sentire del popolo e nel suo agire.

Di fatto la preghiera di Gesù "che tutti siano una cosa sola" (Gv. 17,21) si addice ancora alla nostra Chiesa, chiedendo a tutti noi una vera conversione del cuore.

Aggregare su nuove sinergie e compattare il territorio è sfida che coinvolge tutti e che viene percepita come parte irrinunciabile della missione di questa Chiesa.

Come il "calice di S. Donato" si sia rotto, non è interessante per noi (come non lo era per Gregorio Magno); è invece missione dei successori di S. Donato, nell'episcopato e nel sacerdozio, provvedervi. Ancora ci aiuta la simbologia antica: occorre la preghiera e l'impegno. Ci è chiesto di esercitare un ministero limpido e forte davanti a Dio e al popolo. Ci è domandata ragione del nostro essere e nel nostro operare. Siamo interpellati sulla nostra qualità di ministri del Signore, nello sforzo di appartenergli ogni giorno di più e di agire con conseguenza e coerenza.

La paternità di Dio si esprime attraverso la maternità della Chiesa che vuole essere accogliente verso tutti i figli: qualunque sia la loro condizione sociale, il loro passaporto, biondi o bruni, alti o bassi, di antica frequentazione o appena toccati dalla grazia divina. Come S. Donato, vogliamo anche noi donare la nostra vita per questa porzione del popolo di Dio, dall'identità forte e antica, che ancora ci interpella.

3. "Aprire gli occhi ai ciechi"

Anche nel nostro territorio, ai segni di un'antica concezione cristiana della vita, tuttora leggibili, si sta sostituendo una opinione comune, che detta comportamenti e induce bisogni tutt'altro che rispettosi della persona umana e dell'identità cristiana aretina, corto-

nese e biturgense.

Pare effetto della globalizzazione, di fatto amplificato dal sistema mediatico e orientato da ragioni commerciali e qualche volta anche politiche, che si siano importate da altre culture e regioni della terra modi di comportamento inconciliabili con il Vangelo e la dignità degli esseri umani. Vi è stata negli anni una sorta di 'catechesi' continua e abilmente soggiacente a "soapopera", spettacoli e altri prodotti soprattutto televisivi.

Il ricorso spesso settimanale, quando non quotidiano, a spettacoli che sono finzioni della realtà ha influenzato in modo consistente il pensiero di massa. È questione antica e molto dibattuta la responsabilità della trasmissione dei valori al popolo attraverso la rappresentazione teatrale. Nella tradizione greca il teatro e la tragedia avevano una funzione pedagogica riconosciuta e fortemente orientata alla sintonia con la cultura emergente, anche se assai spesso in costruttiva polemica con essa. Non mancarono celebri dispute a indicare come responsabili di attacchi all'identità della nazione quanti proponessero tesi inconciliabili con i processi culturali allora in atto. Di tutto si poté parlare, senza reticenze, ma educando il popolo a farsi un'opinione e a giudicare.

In tempi più recenti quasi l'intera produzione shakespeariana ebbe riconosciuto ruolo per educare la nazione e formarla alla libertà di pensiero e al maturo giudizio sulla vita. L'arte dell'ironia e persino la crudezza delle tesi di alcuni personaggi servirono a risvegliare le coscienze e ad avviare la ricerca del vero. In questo ambito, credo corretto, si deve riconoscere il grandissimo ruolo che ha avuto il teatro e tuttora cerca di avere, almeno nei suoi uomini migliori, qualunque sia la parte politica a cui appartengono o le tesi che suscitano al pensiero di chi ascolta, capisce e giudica.

Non così sembrano fare prodotti seriali importati da altre culture o realizzazioni con fini diversi da quelli della tradizione di Melpomene.

Particolarmente subdole e pericolose sono le rappresentazioni della vita quotidiana laddove si presentano come modi di comportamenti cristiani, mora-

lismi che nulla hanno a che fare col Vangelo; giudizi estranei alla tradizione cristiana e scelte di vita che, pur esistendo al mondo, non sono della nostra tradizione e della sensibilità italiana.

Attraverso questi prodotti spesso di discussa qualità, per le vie della comunicazione di massa di fatto si orientano le coscienze e si deturpano gli animi semplici. Si sta modificando l'opinione comune della gente, con abile uso di termini fortemente evocativi del gergo cattolico, per giustificare modi di agire banali, estranei e talvolta immorali.

Ormai da qualche decennio gran parte della fascia giovanile della nostra società ha preso l'uso di ricorrere alla personale meditazione sulle verità a cui credere e sugli stili di vita ricorrendo al linguaggio musicale della canzone. Alcuni autori hanno comunicato alla componente nuova della società riflessioni e suggerimenti spesso molto ascoltati dai più giovani e giusti. Siamo ormai alla terza generazione che si è avviata alla riflessione filosofica sui grandi temi dell'essere o dell'esistenza umana dai miti di una musica diventata, almeno per alcuni generi, sempre più dotata. Ciò che avvenne in anni passati, soprattutto con il neorealismo e l'opera dei successivi grandi cineasti si è diffuso con sempre nuovi strumenti mediatici.

Accanto alle tante positività che vanno apprezzate, è dovere della comunità cristiana illuminare chi fosse stato illuso o indotto a giudizi erronei, espressione di superficialità e di quanto meno nobile vi è nel cuore dell'uomo.

La complessa operazione che ha inciso sugli stili di vita della nostra gente, ha accelerato la trasformazione epocale che il nostro tempo sta attraversando. Non è difficile cogliere come le regole che esistono nel fenomeno della propaganda abbiano un immediato riscontro operativo e commerciale, a vantaggio certamente di alcuni.

Vien fatto invece di chiederci quale siano le vere ragioni che hanno sovvertito gli stili di vita del nostro popolo, inducendolo al consumo smodato, al disprezzo della parsimonia, all'ostentazione dello spreco, alla competizione sistematica anziché alla solidarietà.

Di fatto vi è il rischio che la virtù venga derisa ed

esaltato il vizio. Soprattutto alla generazione più giovane non vengono passati gli strumenti per apprezzare l'uomo onesto e probo e avere minore considerazione per chi trasgredisce, sovvertendo la cultura della legalità e l'eticità delle scelte di vita.

4. Il rischio di perdere l'identità

A quanti hanno a cura la questione educativa sembra palese che si sia indotto un grave equivoco sul nome santo di libertà - che è un attributo di Dio -, confondendola con l'arbitrio di un soggettivismo esasperato, pronto a rifiutare ogni norma che non provenga dal soggetto o di sentirsi oggettivamente ad essa vincolato, al di là del proprio interesse e gusto.

Il fenomeno che mi pare doveroso indicare come fonte di grave pericolo non appartiene solamente alla visione cristiana della società e del mondo. Il presente stato di cose, frutto di ben note convivenze, se non opportunamente considerato con i suoi rimedi mina la libertà delle coscienze, anche della più rigorosa componente della nazione che vanta una visione laica della vita.

È in questione l'identità culturale della nostra gente. Anche in tempi recenti le pubbliche istituzioni, consapevoli del dovere di rispettare la storia, la cultura e la sensibilità nazionale hanno dovuto prendere rimedi, per non perdere il tesoro del secolare dibattito che ha dato forma all'Italia. Non sarà sfuggito agli osservatori attenti che il tema del centenario dell'unità nazionale sia stato oggetto di riflessione nella più recente assemblea generale dell'episcopato italiano e parte non trascurabile della prolusione del cardinale presidente.

L'opinione sempre più diffusa che confonde la povertà con la miseria, la sobrietà con il mancato godimento della vita corrompe e impoverisce davvero il patrimonio culturale del nostro popolo.

"*Mos, jus, fas*" sono monosillabi latini la cui combinazione determina l'ordinamento dello Stato. La morale cattolica, illuminata dalla Rivelazione, non può che incarnarsi, come di fatto è avvenuto per secoli, nella cultura di ogni popolo e anche del nostro. Come già Aristofane affermava in "Le Vespe" altra cosa è la

cultura dell'apparenza, altra la ricerca della verità e della giustizia. Che anche nel nostro Paese si affermi il primato di ciò che appare, su ciò che è, preoccupa quanti vogliono il bene delle persone e, sull'esempio di Gesù Cristo, sono pronti a donare la vita per il bene comune. La tradizione cattolica italiana ha puntato sempre sulla formazione delle persone. Figli di tanto grande epopea, ci rendiamo conto che si stanno imboccando vie sbagliate e pericolose.

Occorre ritornare al servizio dell'educazione, ricostruendo quei ponti naturali che, pur nella diversità delle scelte ideologiche hanno generato il patto costituzionale, assicurando doveroso rispetto all'altrui opinione nella ricerca della verità e nella costruzione della pace.

La Chiesa aretina, cortonese e biturgense intende fare la propria parte favorendo il dialogo e aiutando gli uomini e le donne di buona volontà a darsi nuovi appuntamenti sul servizio alla persona e sulla costruzione di una equità libera e rispettosa che passi ai giovani il fascino per le quattro virtù cardinali della prudenza, giustizia, forza e temperanza.

È profezia aiutare gli uomini e le donne del nostro tempo ad avviarsi per quel cammino che noi cristiani chiamiamo conversione da quella sorta di 'ubriacatura collettiva', per cui diventa giusto ciò che piace, lecito ciò che ognuno vuole e consentito quello che crea consenso. Dobbiamo imparare ancora, con umiltà, che di fronte alle scelte fondamentali della vita tutti dobbiamo ridirci vicendevolmente: "*Principiis obsta, sero medicina paratur*"¹⁰⁵.

5. I pericoli della frammentarietà, dell'isolamento e dell'individualismo

Si fa sempre più necessaria una riflessione comune sulla forbice che progressivamente si allarga tra la proposta della Bibbia e l'interesse utilitaristico prevalente nel pensiero della nostra gente. La Sacra Scrittura si rivolge all'intera complessità dell'esistente e giudica "*sub specie aeternitatis*". La proposta del

¹⁰⁵ Ovidio, *Remedia Amoris*, V, 91: "Opponiti agli inizi, tardi arrivano i rimedi".

Vangelo si rivolge all'uomo tutto intero e si preoccupa della sua salvezza. Da cristiani, abbiamo molto da dire all'uomo contemporaneo in quanto siamo "esperti di umanità", come ebbe a dire Papa Paolo VI di s.m., visitando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.¹⁰⁶

Già Papa Benedetto XVI, allora prof. Joseph Ratzinger, nel 1968 metteva in guardia "sul dilemma della fede nel mondo odierno" perché al "*verum est ens*" si è andato contrapponendo nel tempo il "*verum quia facendum*" e il dominio della cibernetica.¹⁰⁷

L'attenzione all'utile individuale anziché al vero universale rende spesso l'uomo contemporaneo poco attento ai valori assoluti e alla riflessione globale sugli interrogativi più profondi dell'uomo. "Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; dall'altra si accorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto a sceglierne sempre qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di raro fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono tante e così gravi discordie nella società¹⁰⁸".

Nel decorso del tempo si è andata affermando sempre più anche nel nostro ambiente una sorta di frammentarietà che contraddice assai spesso il bene comune. Occorre ritrovare il gusto di vedere le cose dall'alto e nella loro vicendevole combinazione e l'uomo al centro dell'universo intero, come capolavoro della creazione di Dio. Siamo chiamati ad una fraternità che promana dall'unica paternità di Dio. È tentazione egoistica perdere la visione d'insieme di ciò che ci riguarda e rivolgere la nostra attenzione solo a ciò che ci piace e ci è utile. La fascia giovanile della nostra società ha diritto a ricevere indicazioni da chi si prefigge il servizio alla persona e l'educazione delle coscienze.

La Chiesa è ben consapevole del proprio dovere di dedicare se stessa alla formazione delle persone

¹⁰⁶ Paolo VI, Discorso all'ONU, 4 ottobre 1985, n° 1 [375*].

¹⁰⁷ Ratzinger J., Introduzione al cristianesimo, 1968, pagg. 29ss.

¹⁰⁸ Concilio Ecumenico Vaticano II, G.S., n° 10 [1350].

e al valore di educare le coscienze secondo l'assioma agostiniano: "Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore¹⁰⁹". Il tema si coniuga bene con la problematica della coscienza, cui i Padri Conciliari dettero grande risalto: "*La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrato dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge, che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale*¹¹⁰".

Tra le sfide del tempo presente emerge con singolare vivacità il tema dell'isolamento e della solitudine non scelta, ma subita. Le persone fanno dolorosa esperienza esattamente contraria alla natura stessa della Chiesa, che per volontà di Gesù Cristo è comunione, comunicazione, relazione tra le persone, sul modello della Trinità beata.

Soprattutto nell'ambito giovanile la mancanza di comunicazione determina varie degenerazioni e sofferenze che possono essere facilmente evitate, qualora la comunità cristiana si faccia carico di tutti i suoi figli e li aiuti nel delicato e prezioso campo del comunicare. La materia riguarda tutti i rapporti umani. In modo particolare coinvolge le storie d'amore e la nascita di nuovi nuclei familiari.

La mancanza di comunicazione è tra le cause principali della fragilità dei rapporti e della mancanza di verità nelle relazioni. I nostri giovani devono essere allenati, attraverso opportuni percorsi educativi, ad essere veri con se stessi e con gli altri e a costruire relazioni belle, felici e trasparenti. Sarà questa la preparazione remota, ma inevitabile, per dar vita a storie d'amore che durino per l'eternità. La stessa insinuazione di dubbi sulla possibilità di una vita felice di coppia e di famiglia che duri fino al termine dell'esi-

¹⁰⁹ Augustinus Hipponensis - De Vera Religione liber unus, 39, 72: "*Noli foras ire, in teipsum redi; in interiore homine habitat veritas et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcede et teipsum*".

¹¹⁰ Concilio Ecumenico Vaticano II, G.S., n°16 [1369].

stenza terrena rischia di trasferire sulla generazione nuova le fragilità e le sconfitte di quella precedente.

Vi è l'evenienza che, soprattutto i più giovani, siano educati a preferire ai rapporti interpersonali, la frequentazione virtuale che fa cessare d'essere prosimi, nella illusione di una comunicazione anodina, spesso anonima e comunque falsata dalle maschere del nostro tempo, simbolicamente rappresentate dallo schermo e dalla tastiera.

La sfida dell'individualismo esasperato dalla solitudine e il timore di essere esclusi dal "branco" se non si assumono atteggiamenti e frequentazioni stereotipe non aiuta la libertà individuale, non costruisce la comunità umana, rischia di ledere a lungo andare la stessa capacità di rapporto tra le persone. La Chiesa desidera esercitare la propria maternità verso tutti e si rende disponibile a riattivare il mondo delle relazioni e il vivace scambio delle opinioni che fu uno dei grandi tesori della cultura toscana del passato e la meraviglia di quella aretina, cortonese, biturgense.

6. Nuovo slancio di santità attesa da molti

L'autore della Lettera a Diogneto scrive che *"i cristiani né per regione, né per voce, né per costume sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale.. vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale"*¹¹¹.

La differenza che ci è chiesto di mettere in pratica nel quotidiano non è nelle forme, ma nella qualità. A noi è domandato di essere autentici. Il luogo dove ci è "capitato" di vivere è la civiltà dell'apparenza. Alla comunità cristiana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, secondo la felice espressione di papa Benedetto XVI all'omelia conclusiva dell'anno sacerdotale è chiesto di "transustanziare"¹¹² le esperienze del quotidiano dalla banalità ricorrente alla qualità evangelica. Non

¹¹¹ A. Diogneto V, 1-5 passim.

¹¹² Benedetto XVI, Omelia alla Messa conclusiva dell'Anno Sacerdotale, nella Festa del Sacro Cuore, 11.6. 2010.

basta “trans-formare”, cioè curare le forme mutandole rispetto a quelle altrui, cioè di quanti non ancora credono nel Signore risorto. Ci vuole ancora di più. A chiederci questo servizio, questa testimonianza non è soltanto l’obbedienza alla Parola di Dio, ma anche la costante domanda della gente che dalla maternità della Chiesa si aspetta di imparare la paternità di Dio.

Anche quanti manifestano la loro criticità nei nostri confronti ci dicono che non siamo irrilevanti; si aspettano da noi, forse in modo non chiaro e talvolta confuso, di vedere, come in uno specchio la luce che viene dall’alto: “ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia”¹¹³.

Anche a questa Chiesa diocesana è chiesto di gestire il tratto di strada che c’è tra il “già” e il “non ancora”: tra gli eventi della Resurrezione di Cristo e il Suo ritorno quando il tempo sarà “consumato”. Calare dentro la storia le promesse del Vangelo e farle credibili ai nostri contemporanei, in questa Toscana per qualche verso sempre un po’ irridente e critica tocca allo Spirito, che suscita in noi quella carità che ci fa davvero diversi. Mi rendo conto che chiedo alla Chiesa che mi è affidata una santità difficile, non fatta di apparenze, di luoghi comuni.

Vorrei tanto che i nostri ragazzi rubassero agli antichi “fratelli pontieri” di Altopascio lo spirito dei Cavalieri del Tau. Quegli antichi cristiani di fronte allo sfascio delle invasioni barbariche, che avevano spesso interrotto la possibilità di comunicare tra la gente, si dedicarono con umiltà e concretezza – virtù davvero toscane – a ricostruire ponti. La santità che ci è chiesta è di portare Dio alla gente e la gente a Dio. So quanto sia faticoso, anche per l’esperienza di ministero che metto a disposizione di tutti, chiamato ad essere il vescovo di tutti. È chiesto in modo particolare a questa Chiesa aretina, cortonese, biturgense di ricominciare dall’ascolto: ascolto di Dio che parla nella sua Parola, ascolto della gente, che ci chiede ragione della nostra speranza. Passò attraverso di noi l’esperienza camaldolese dei “ruminatori della Parola”, che è lo

¹¹³ I Cor 13, 12.

strumento privilegiato da Dio che infranse con il Verbo il muro di divisione che il peccato aveva costruito, emarginando l'uomo dal suo creatore. Dal monastero di San Donato in Camaldoli, al monastero di Sant'Egidio sul più alto dei colli cortonesi, fino alla grande abbazia da cui è nata la città di Sansepolcro, l'esperienza religiosa dei monaci dall'abito bianco appartiene alla filigrana di questa Chiesa particolare e ancora ne godiamo i frutti di grazia.

Sulle orme di Francesco in Toscana¹¹⁴ pellegrinare tra la Verna, Montecasale e le Celle di Cortona è esperienza tuttora così fortemente motivante che centinaia di migliaia di persone, ogni anno, vogliono farne ancora la prova. La vicenda del Poverello di Assisi nella nostra diocesi interpella ancora con esistenziale efficacia le profondità dell'animo. È Francesco malato e sofferente, fragile e provato, l'uomo di Dio che interpella noi prima dei tanti visitatori che arrivano sui nostri sentieri. È l'esperienza del passaggio dalla "sequela Christi", che affascina oggettivamente molti, alla "imitatio Christi" delle stimmate che ci costringe a percorsi interiori sempre più profondi nel segreto dell'anima con quel cammino di mistico sapore e di alta poetica valenza che toccò il cuore di Margherita da Laviano, trasformandola in Margherita di Cortona.

Non già lo splendore della natura e la raffinatezza dell'arte "i forti animi accendono", fuggendo la tentazione della superficialità, ma la palese ricerca di Dio sul volto di un popolo di pellegrini, che ancora s'incanta di fronte alla "Invenzione della Vera Croce" in san Francesco, e ancor più dinanzi alla carità efficace con cui ci è chiesto, come di fronte a un obbligato bivio, di sostanziare la nostra esperienza cristiana.

7. La Chiesa ha ancora credibilità

La gente si attende segni eloquenti. È finita la stagione dei gesti compiuti dagli uomini più illuminati. Nell'opinione comune è necessario scavare nel quotidiano i solchi dove deporre i semi di speranza. Molti

¹¹⁴ Cfr. Ricci Fra Teobaldo, *Sulle orme di Francesco in Toscana*, Padova 2007.

si attendono e desiderano ardentamente di veder germogliare il nuovo, decisamente alternativo allo squalore delle cronache che da anni ripetono sempre i medesimi stilemi per catturare l'auditel. Come all'epoca di Erasmo vi è una sete di normalità che non può non essere intercettata dalla Chiesa.

Commentando recentemente a un gruppo di giovani amici, quasi obbligato dal mio ruolo di vescovo la mirabile parenesi di Rom 12, 9-16 mi sono convinto che giovi riproporla alla Chiesa di Cristo che mi è affidata. Una carità senza finzioni è la chiave che apre le porte del cuore anche di quella porzione di famiglie che, di fatto ha perduto il lavoro e tra molte belle parole non sa dove trovare i soldi per le rate arretrate dei mutui contratti. L'attesa che il mondo dell'effimero, oggi quanto mai potente, riattivi la manodopera spesso domestica delle grandi firme e torni a valorizzare le capacità oggettive delle nostre donne perché con uno stipendio solo, anche quando c'è, è difficile andare avanti. In visita pastorale nella parrocchia di Ponticino, la filiera dell'oro mi ha mostrato con orgoglio l'inconfondibile lucentezza del metallo che fonde già celebrata perfino dalla Bibbia. I volti preoccupati di chi non sa fin quando le commesse dureranno mi si sono impressi nella memoria ancor più delle meraviglie che questo territorio è stato capace per anni di vendere al mondo intero il risultato della propria tecnica. Aretini figli carissimi, la Chiesa prova a fare come san Pietro che non avendo potere nel mondo dell'economia chiese al paralitico, che aveva tutte le parti del corpo umano necessarie anche se malate, di alzarsi e camminare. La coesione sociale sulle cose che contano è il nome della pace che vogliamo raccontare ai nostri bambini. La fede deve poter favorire la conversione e dare il coraggio a chi ha responsabilità sociale di promuovere il necessario. So bene che anche nell'agorà delle pubbliche opinioni le differenze sono dono dello Spirito e le discussioni arricchiscono il patrimonio comune della città dell'uomo; solo le divisioni vengono dal maligno.

Come cento ottavo vescovo sulla cattedra che fu di san Donato, sogno una Chiesa che mostra agli erranti la giusta via, ma non esclude nessuno; una Chie-

sa senza pretenziosità. Una comunità pronta ad aiutare tutti, mettendo a disposizione tutto ciò che ha.

In questo tempo di difficoltà e di crisi vorrei che accadesse ancora la vicenda di Elia profeta con la vedova di Zarepta di Sidone che pur in piena carestia fattasi capace di carità, ottenne che l'orcio del suo olio non finisse mai e la farina non scemasse dalla povera giara di chi non ha paura di condividere¹¹⁵.

¹¹⁵ Cfr. I Re 17, 7 ss.

TERZA PARTE
LA NOSTRA CHIESA PARTICOLARE
ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO

A. Dall'annuncio all'aggregazione

1. La Parola convoca la comunità

Per dare nuovo impulso al cammino che vogliamo fare insieme, occorre ripartire ancora dalla Scrittura, per assaporare i frutti della promessa del Signore.

Le rappresentazioni medievali di Santa Maria e di San Giovanni accanto alla croce indicano la pienezza della testimonianza che è data all'unisono dalla Scrittura (l'Evangelista) e dalla Chiesa (Santa Maria).

La beatitudine di Luca: "beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano" è ancora praticabile nel nostro tempo¹¹⁶. Richiede necessariamente che il Vangelo sia testimoniato dalla vita, che cioè la Chiesa torni ad avere la sua autorevolezza, come insegna Sant'Agostino: "Io stesso non crederei al Vangelo, se non mi spingesse a credere l'autorevolezza della Chiesa Cattolica"¹¹⁷.

La questione è molto cara al terzo evangelista, che presenta il cristianesimo come una strada da percorrere insieme; la vita cristiana è più un cammino che l'applicazione di una dottrina. Gesù stesso ha detto; "Io sono la via"¹¹⁸. È vero, sia per la persona che per la Chiesa. Non siamo noi a fare la strada; dove e come cammina, Gesù è il modello del nostro cammino secondo lo Spirito: è questo il senso del *discensus* dell'Incarnazione e dell'*ascensus* della Pasqua. Non basta l'adesione della mente alla verità. Occorre l'assimilazione a Cristo che genera un "comportamento nuovo", cioè la vita, che è ad un tempo frutto della comunione e segno della missione.

Per indicare l'esperienza della Chiesa, l'evangelista Luca pone tre condizioni necessarie: che il cam-

¹¹⁶ Lc 11, 28.

¹¹⁷ S. Agostino, Contro la lettera di Mani detta del Fondamento, 5, 6.

¹¹⁸ Gv 14, 6.

mino sia fatto insieme (sun odòs), che vi sia una vera partecipazione di ciascuno (koinonìa-mia psychè) e che sia fatto concordemente (omothumadòn)¹¹⁹.

La stessa dottrina ripete il Concilio Vaticano: “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame...ma volle costituire di loro un popolo”¹²⁰. Questo popolo messianico ha per capo Cristo; ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio; ha per legge il nuovo precetto di amare; ha per fine il Regno di Dio, incominciato in terra e che deve essere ulteriormente dilatato. “Il nuovo Israele dell’era presente, che cammina alla ricerca della città futura...sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica...”¹²¹. Sant’Agostino ci insegna il metodo per conseguire il fine, che è l’entusiasmo della propria motivazione e la generosità di spendersi per gli altri: “Canta e cammina”¹²².

2. La Chiesa ascolta la Parola, la celebra nella preghiera e la testimonia nella carità

L’insegnamento conciliare ci indirizza verso la triplice dimensione dell’annuncio, della celebrazione e della testimonianza del Vangelo della carità, come elementi costitutivi della Chiesa.

Il magistero indica le prospettive per rinnovare adeguatamente la pastorale delle nostre parrocchie e delle altre aggregazioni ecclesiali. L’elemento di novità è la unanime decisione di dare corpo, quanto prima e insieme, presbiteri e laici, a questa triplice dimensione pastorale.

Si tratta certamente di una dottrina che non è nuova: sono elementi a tutti noti. Se fosse qualche cosa di radicalmente nuovo, sarebbe fuori della tradizione cattolica. Nuovo è che si metta in pratica nella nostra Chiesa, con il coinvolgimento di tutti, superando la tentazione del differire a tempo migliore, quanto può essere oggi stesso avviato.

Dice la *Sacrosantum Concilium*: “ai credenti la

¹¹⁹ Atti 2, 42, 46, 47.

¹²⁰ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 9.

¹²¹ Idem, ibidem.

¹²² Aug, discorso 256.

Chiesa deve sempre predicare la fede e la penitenza, deve inoltre disporli ai sacramenti, insegnare loro ad osservare ciò che Cristo ha comandato, e incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, attraverso le quali divenga manifesto che i fedeli cristiani non sono di questo mondo e tuttavia sono luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini”¹²³.

Ancora più esplicitamente in *Lumen Gentium*, ai *tria munera* dei sacri ministri si fa corrispondere, nel popolo di Dio, una triplice dimensione di vita, che è l’azione pastorale di tutta la Chiesa: “il popolo Santo di Dio partecipa dell’ufficio profetico di Cristo, col diffondere dovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll’offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome di Lui”¹²⁴.

Nel sacerdozio comune si fonda la chiamata a essere parte della vita e della missione della Chiesa rivolta a tutti i battezzati, non come una concessione ma come un diritto-dovere che discenda dalla rigenerazione in Cristo. Bisogna riscoprire e promuovere un’azione pastorale come azione di tutta la Chiesa, non di alcuni soltanto. Annunziare, celebrare e testimoniare il Vangelo della carità non sono soltanto compiti da svolgere ma è l’essenza della *mediazione del ministero*, che esprime l’azione dello Spirito nella Chiesa. Se noi ce ne faremo carico, se entreremo in questa logica soprannaturale che ci fa tutti strumenti della Grazia, la Diocesi farà un cambiamento di rotta. Tocca a noi riconoscere i carismi e valorizzare tutti i ministeri, perchè possiamo orientare la nostra Chiesa particolare verso quello che è veramente necessario.

3. Raccogliere la sfida educativa e formare le scienze

In piena comunione con le altre Chiese che sono in Italia, anche noi ci riconosciamo tra i discepoli di Gesù per educare nella verità dell’amore. Gesù maestro svela l’uomo a se stesso. La sua Parola è in grado di indicare le vie della vita autentica e di rivelare a

¹²³ Concilio Ecumenico Vaticano II, SC, 9.

¹²⁴ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG, 12.

ciascuno la sua verità, di aprire al futuro, con l'auto-revolezza che viene da Dio e la sapienza di chi ha già percorso per primo la strada dell'uomo. L'evangelista Marco dice che il Signore: "si mise a insegnare loro molte cose"¹²⁵. Forte di questo insegnamento la Chiesa, discepolo del Signore, è chiamata ad essere madre e maestra, pronta a educare e a formare la persona perché si esprima in pienezza.

Non è la prima volta nella storia che il popolo di Dio si trova ad educare, incarnando il Vangelo in mezzo a trasformazioni epocali. Già all'epoca degli apostoli viene percepito dal Signore la difficoltà dei suoi: "come mai questo tempo non sapete valutarlo?"¹²⁶. I cambiamenti in atto nel nostro tempo ci offrono una buona sponda. Pensiamo alla diffusa ricerca di autentiche esperienze di amore e di libertà che esiste nella realtà giovanile odierna e che è il presupposto per la crescita della persona: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi"¹²⁷. Nella pluralità delle voci che arrivano ai ragazzi tocca ai discepoli del Signore assicurare loro l'apertura al trascendente, la formazione all'identità personale e una seria riflessione sulla questione antropologica.

La formazione integrale della persona umana è resa difficile dalla separazione oggi esasperata tra gli elementi costitutivi: la razionalità, la corporeità, la spiritualità. Troppo spesso educare diventa sinonimo di fornire competenze professionali, far apprendere abilità tecniche. Una vera relazione educativa richiede invece armonia e la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, tra intelligenza e sensibilità, tra mente, cuore e spirito. La persona viene così orientata verso il senso globale della realtà e l'esperienza liberante della ricerca della verità, dell'adesione al bene e della contemplazione della bellezza.

"Venite e vedrete"¹²⁸ dice Gesù ai suoi discepoli. Esiste una pedagogia evangelica che noi facciamo nostra. Occorre che la comunità cristiana impari a susci-

¹²⁵ Mc 6, 34.

¹²⁶ Lc 12, 54.

¹²⁷ Gv 8, 32.

¹²⁸ Gv 1, 38.

tare e riconoscere il desiderio che i giovani hanno nel cuore; sappia accettare le sfide del tempo presente, senza rifugiarsi continuamente nella lode del passato; sappia dare l'esempio di perseveranza, anche quando l'impresa sembra ardua; voglia aiutare i ragazzi ad uscire dall'indecisione che li paralizza e faccia loro accettare di essere amati e di vivere relazioni nell'amore vicendevole. L'educazione è un processo fondato sulla relazione tra le persone, come Gesù stesso ci insegna nella mirabile pagina dei discepoli di Emmaus¹²⁹. Non si educa senza coinvolgerci; educare è una sorta di maieutica socratica, combinata con la gioia di far nascere uomini e donne veri e liberi.

Come nei secoli si è progressivamente compreso, la Chiesa è per sua natura una comunità educante: promuove una capillare presenza educativa sul territorio grazie alle sue varie articolazioni. La parrocchia in particolare offre la possibilità di esperienze educative più complete e più vicine al vissuto delle persone e agli ambienti di vita. L'evangelizzazione e la catechesi nutrono i cristiani mediante l'incontro con la Scrittura. La liturgia è una scuola permanente di formazione cristiana. La carità esprime il volto della comunità che testimonia la comunione. Se l'iniziazione cristiana è una tappa fondamentale dell'educazione alla fede, è necessario che i cristiani si pongano la questione educativa in ogni età della vita, nelle varie forme che la Provvidenza ci offre, a partire dal primato educativo della famiglia.

L'educazione incontra la persona sempre dentro le relazioni fondamentali della sua esistenza, pone le condizioni essenziali per il rinnovamento della società e tiene viva la speranza. Associazioni, movimenti, progetti culturali ed esperienze professionali offrono ai cristiani la possibilità di informare al Vangelo la società in cui si vive.

Il ricorso ai mezzi di comunicazione e alla nuova cultura mediatica renderà sensibile l'ambiente all'opera educativa della Chiesa, se saprà scendere in campo e diffondere nell'etere proposte qualitativamente eccellenti e culturalmente significative. Raccogliamo

¹²⁹ Lc 24, 13-32.

anche noi in Arezzo-Cortona-Sansepolcro l'invito dei vescovi italiani a far scaturire dalla verifica e dalla riflessione comune nuove scelte di progettazione in campo educativo. Se già è molto quello che esiste, si ritiene necessario migliorare l'iniziazione cristiana dei ragazzi, accompagnarli nell'educazione affettivo-sessuale con una reale formazione al matrimonio cristiano e alla vita familiare. Sarà bene che la nostra Chiesa riprenda l'educazione alla cittadinanza responsabile e alla socialità con nuove figure ministeriali ma anche con l'elaborazione culturale in senso stretto, attivando le proprie istituzioni e creando nuove opportunità.

4. Una nuova ministerialità

Una Chiesa tutta ministeriale sarà in grado di animare in pienezza l'intero popolo di Dio. È una sfida da raccogliere dalle mani del magistero e da riproporre ad ogni comunità ecclesiale. Nella parrocchia, come nella diocesi intera, dovremo imparare ad aggregare le iniziative perché siano vicendevolmente organiche e funzionali. Nella nostra vasta Chiesa ci sono molte realtà: dobbiamo imparare ad agire insieme, secondo l'insegnamento degli apostoli. I Santi Padri amavano rappresentare la Chiesa come una grande sinfonia dove tutti i musicisti sono chiamati a rispettare il tempo e a non stonare con iniziative estranee e singolari, discordanti dal comune concerto: "tutti devono esercitare il loro ministero di annunzio. E allora la Chiesa diventa veramente una sinfonia di voci, un mosaico policromo"¹³⁰.

È necessario riscoprire i ministeri come servizi resi al Signore e non solamente alle persone.

Sogno nella nostra Chiesa i catechisti aggregati tra di loro, impegnati nell'esercizio dell'insegnamento che in tutti i cataloghi del Nuovo Testamento è il primo dei ministeri. In ogni parrocchia si attivi un laicato responsabile, appassionato alla catechesi, sotto la responsabilità del parroco, attento ad accompagnare i più piccoli nell'iniziazione cristiana, i più giovani nelle scelte di vita, le famiglie nascenti nell'accoglienza della vita, i genitori nel servizio educativo che è loro

¹³⁰ Ravasi G., *Il Maestro nella Bibbia*, Ariccia 1996.

proprio, e quanti si avvicinano alla Parola di Dio ad essere guidati e assistiti.

La nostra diocesi è ricca di piccolissime comunità dislocate sul territorio. Penso con rispetto, affetto e considerazione, agli anziani e ai malati. So bene che molti di loro, se potessero, amerebbero raggiungere la chiesa certamente la domenica e gli altri giorni di festa. Talvolta non hanno chi li accompagni, specialmente quando l'Eucaristia viene celebrata lontano, nei centri maggiori della parrocchia. Spero che il mio presbiterio abbia amorevole cura verso di loro, ma sarebbe bellissimo se chi non può andare alla Messa, la domenica venisse ricordato dalla comunità orante nella chiesa parrocchiale e i ministri straordinari della comunione, in congruo numero, portassero loro il Santissimo Sacramento a casa, perché, dopo aver partecipato come possibile alla celebrazione trasmessa dalla televisione, potessero ricevere la comunione.

A partire dalle aree pastorali, ma lodevolmente anche in ogni parrocchia, è necessario che sorga la Caritas, per rispondere alle necessità dei più poveri e bisognosi, per aiutare chi è in difficoltà e alleviare le sofferenze del nostro popolo. È il segno che rende credibile ciò che diciamo e che educa noi stessi a stili di vita conformi al Vangelo. La Caritas parrocchiale richiede che vi siano operatori formati e disponibili, collegati tra loro e con il centro diocesano, pronti a distribuire le risorse che avremo messo insieme con la generosità di tutti e a far giungere in ogni consiglio pastorale parrocchiale la voce e le necessità dei poveri. Sono questi gli operatori della carità, che è un ministero sempre più presente nelle Chiese italiane.

Raccogliere le sfide educative del nostro tempo richiede che il territorio sia punteggiato di oratori, di modo che i ragazzi si sentano accolti, valorizzati e affiancati. Non basta la grande generosità del sacerdote a realizzare un oratorio. È necessario che si avvii un gruppo di giovani cristiani al servizio dell'educazione, con una nuova professionalità che la diocesi intende offrire a tutte le parrocchie e ai giovani che siano pronti a frequentare un percorso universitario che già quest'anno si avvia, con la provvida collaborazione dei Salesiani.

Gli insegnanti cristiani, qualunque sia la disciplina di cui sono specialisti, sono chiamati a formare le giovani persone che vengono loro affidate nella scuola pubblica come nella scuola cattolica. La loro autorevolezza e la specifica preparazione sarà un ponte fondamentale perché i giovani e le loro famiglie possano arrivare alla Chiesa senza pregiudizi e deformazioni strumentali.

Il ministero dei mediatori culturali richiede che questa antica e gloriosa Chiesa riprenda il posto che le spetta e il servizio che vuole rendere al territorio, promuovendo eventi e percorsi, ma soprattutto producendo cultura negli ambiti e nei contesti che le sono più congeniali, dentro la città dell'uomo. Il millenario di Sansepolcro, il gemellaggio con la Chiesa madre di Gerusalemme, il grande lavoro che l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Arezzo ha messo in programma dopo l'Assemblea Ecclesiale dedicata all'enciclica del Papa *Caritas in Veritate* e successivi incontri zionali, lasciano ben sperare per il futuro prossimo.

5. Il Vescovo nella Chiesa aretina, cortonese e biturgense a servizio dell'unità

La tradizione della nostra antica e bellissima Chiesa assegna al vescovo compiti di rilevante impegno per il bene comune del popolo di Dio. Avviene così in ogni Chiesa particolare; massimamente in questa nostra comunità ecclesiale che ha sempre potuto contare, dai santi Satiro e Donato in poi, su ministri del Signore pieni di zelo e spesso di santità.

In questa fase della nostra storia in cui la volontà pontificia ha aggregato tre cammini un tempo disgiunti tocca al Pastore della Chiesa valorizzare tutti, essere strumento di unità per ciascuno, riconoscere i carismi e i ministeri a cui il Signore chiama nelle nostre comunità. Come Pietro a Giaffa, anche a noi è chiesto di fare spazio allo Spirito nella consapevolezza della nostra identità, nell'ascolto delle sofferenze con le quali la società ci interpella nella missione che ci attende¹³¹. Chiesa è bello anche in questo tempo. La Parola ci insegna che il Vivente dell'Apocalisse è in

¹³¹ Atti 11, 4ss.

mezzo a noi¹³², in mezzo a questa comunità diocesana chiamata a mediare l'utopia nella storia. Riusciremo a riavviare il percorso verso la Gerusalemme del Cielo e a coinvolgere gli altri, se metteremo al primo posto l'impegno a vivere il rapporto fra di noi come esperienza di comunione che ci è donata. La Chiesa non nasce dal rapporto intimista con Dio, ma dall'appartenenza al popolo che Egli si è scelto. Non siamo stati noi a compiere un primo passo: è il Signore che ci ha chiamato alla fede e alla carità vicendevole. Ci è chiesto di fare di tre antiche tradizioni una realtà sola, come i tre giovani di Babilonia che, per aver cantato le lodi di Dio a una sola voce, furono liberati dalla fornace ardente e dal pericolo. Le fatiche dell'unità preludono alla difficoltà della missione. La comunione è per la missione.

La gioia di costruire la Chiesa attraverso la Parola e di darle spessore sacramentale con l'impegno caritativo fanno bella la nostra comune avventura, articolata sul modello del Battesimo e dell'Eucaristia. "Se a questo elemento si unisce la Parola, si forma il sacramento, che è, a sua volta, una Parola visibile"¹³³. L'elemento siamo noi; anche a noi è chiesto dai Padri di essere come un Parola visibile. Il primato da dare all'ascolto della Scrittura e all'interiorizzazione ci mette di nuovo in marcia nel percorso dei secoli. Metteremo ancora le mani all'aratro privilegiando in ogni modo la formazione delle coscienze, per favorire la crescita di adulti nella fede, illuminati dal Vangelo e sostenuti dalla Grazia: il primato del soprannaturale incarnato è obbiettivo irrinunciabile delle nostre fatiche apostoliche.

Farsi carico degli altri esprime il nostro approccio alla questione educativa. Saremo pastori ed educatori solerti se ci impegneremo a passare ai più giovani l'incanto della fede e la meraviglia dell'incontro con Gesù. La questione delle vocazioni e il discernimento che è necessario, si pone ancora con straordinaria attualità. I cristiani spendono la propria vita non ricorrendo all'arbitrio, né seguendo le mode del tempo ma

¹³² Apoc 1, 12-20.

¹³³ Aug., Comm. in Jo, 80, 3.

in ascolto di Dio, che chiama ciascuno ad assumere il proprio ruolo nell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa. La carità è il filo d'oro che dà continuità alla tradizione cristiana delle nostre terre. I Padri, nei secoli, si sono distinti proprio a partire da questa regione per le opere di misericordia. Ebbero fame e sete di giustizia, non si dimenticarono d'essere misericordiosi.

La mancanza di lavoro sta mettendo a dura prova la nostra gente. La Chiesa non può rimanere insensibile e distolta dal grido di dolore di molti. Accanto alle necessità materiali vi sono problemi spirituali urgenti e attitudini morali che lasciano perplessi. La Chiesa vuole aiutare tutti; al vescovo compete di riproporre il Vangelo.

Per quanto vi siano difficoltà in mezzo a noi, altri popoli stanno ancora peggio. La quinta parte delle persone che vivono in provincia di Arezzo vengono da molto lontano. La maggioranza di loro sono cristiani come noi. Nella patria del Diritto, i nostri fedeli sapranno fare il dovuto, perché, nel rispetto dell'ordinamento e della nostra identità culturale, sia garantito anche ai nostri fratelli che vengono da lontano accoglienza, giustizia e valorizzazione.

La Chiesa di San Donato è ancora ricca di un numeroso presbiterio. I tempi richiedono di attenuare i particolarismi e di operare per il bene comune. Rispettiamo sicuramente i carismi e le specificità di ciascuno, ma a tutti – sacerdoti diocesani e sacerdoti religiosi – chiedo di appartenere nei fatti, nel ministero, nella preghiera, all'unico presbiterio. Per tutti i sacerdoti assicuro la mia considerazione, il mio rispetto e il mio affetto, proseguendo l'opera del mio venerato Predecessore, l'Arcivescovo Gualtiero, che con incessante carità si è fatto strumento di comunione in mezzo a noi.

Nella cultura toscana le differenze arricchiscono il patrimonio comune e sono dono dello Spirito. Come la nostra cattedrale, posta sul colle e al di sopra delle divisioni della città è per tutti punto di riferimento, così vuol essere il ministero del vescovo che appartiene a tutti ma non è di nessuno, se non del Signore e della sua Chiesa.

6. Il presbiterio nella transizione del nostro tempo

Le grandi mutazioni hanno inciso profondamente anche sul nostro presbiterio.

Il ruolo del prete, d'altronde, nella Chiesa universale e in tutta Italia dopo il Concilio Vaticano II è profondamente mutato. Un Sinodo ha dedicato i propri lavori a questo grande tema e il Magistero dei Pontifici e dell'Episcopato italiano più volte sono ritornati su questo argomento, ritenuto di grande importanza.

Raccogliendo gli inviti e le proposte che da tanto autorevoli fonti sono a noi giunte, intendiamo promuovere una riflessione attenta sull'identità del prete in questa nostra chiesa aretina, cortonese e biturgenese.

Solo se uniti, saremo segno per il popolo che è affidato alle nostre cure di pastori.

La riflessione sulle mutazioni avvenute all'interno del popolo ha fatto ritenere che, pur notevolmente invecchiato, il presbiterio ancora svolge un ruolo primario e insostituibile. Il rapporto tra sacerdote e numero di fedeli mediamente affidati alle sue cure di pastore è in diocesi ancora percentualmente uno dei più alti d'Italia. A nessuno sfugge, tuttavia, che circa il 70% dei nostri sacerdoti ha superato ormai il sessantasettesimo anno di età e che solo pochi presbiteri sono in età giovanile.

In molte diocesi d'Italia, ma anche presso alcuni dei più celebrati Ordini Mendicanti, l'attenzione costante per il discernimento e l'accoglienza delle vocazioni al presbiterato stanno cominciando a dare frutti veramente significativi.

Nella nostra Chiesa particolare il Seminario ha bisogno di dedicare rinnovato impegno alla ricerca e alla cura delle vocazioni agli Ordini sacri. Sentito il parere di varie persone sagge e prudenti, mi pare opportuno trovare forme adeguate per l'accoglienza dei giovani che intendano maturare le loro scelte di vita e hanno la Grazia di essere chiamati al sacerdozio ministeriale.

Pare opportuno rinnovare le forme della presenza del Seminario nella vita diocesana, assicurando a tutti il servizio del discernimento e dell'orientamento vocazionale, attraverso gli strumenti più opportu-

ni della vita comunitaria, del “sentire cum Ecclesia”, della valorizzazione delle esperienze promosse nelle varie comunità parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti.

D'altronde il Vangelo ci ammonisce a far uso di “nova et vetera”. Tocca tuttavia ai Parroci esercitare la parte più delicata del loro ministero, per discernere e identificare quei giovani ragazzi che il Signore sta chiamando e avviarli con prudenza e gioia al Seminario.

La ministerialità della Chiesa non è limitata al solo presbiterato. Credo che giovi dare nuovo impulso al diaconato, perché eserciti il suo servizio specifico con competenza e disponibilità. Bisognerà pensare al lettorato e all'accollato.

Particolare attenzione venga data alla spiritualità sacerdotale. Il Presbitero è ordinato alla “collaborazione”. La partecipazione al Sacerdozio è affidata ad ogni presbitero come “fedele cooperatore dell'ordine dei Vescovi”¹³⁴ e si esplica nella comunione del presbitero.

La stessa missione di cui siamo investiti è riferita alla Chiesa e si esercita nella cooperazione armoniosa con il collegio di cui facciamo parte. Inviati dal Vescovo ad una porzione del popolo di Dio, facciamo presente il Signore, “attraverso il ministero della Chiesa”, e agiamo “in persona Christi” in quanto siamo aggregati, in virtù del Sacramento dell'Ordine, al comune ministero di Grazia che è esercitato nella Chiesa.

A tutti è palese, a partire dal rito dell'Ordinazione, nel Pontificale Romano, che ogni presbitero è collaboratore del Vescovo diocesano e che solo l'esercizio di questa collaborazione esprime a pieno la virtù del sacerdozio. La stessa *Lex Orandi* manifesta che i presbiteri sono chiamati alla collaborazione vicendevole. “Essere cooperatore” è una dimensione che fonda la stessa spiritualità sacerdotale. La consapevolezza di essere chiamati alla collaborazione è un costante invito all'umiltà, che farà grande il nostro sacerdozio, nella misura di cui ci renderemo conto che la stessa “sacra potestas” ci è partecipata. È un dono, ma lo è

¹³⁴ Pontificale Romano, Ordinazione del Presbitero.

per gli altri; è un dono di cui siamo messi a parte, ma di cui non possiamo disporre a nostro arbitrio. Il Signore Gesù è il solo Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza.

È un cammino di vita spirituale imparare che non si può mai prescindere dagli altri. È un punto fermo della spiritualità dei presbiteri: sappiamo di non essere mai noi il riferimento unico del servizio ecclesiale, giacché vi sono altri, insieme ai quali si esercita il ministero. Il Presbiterato è un dono grandissimo, perché ci è dato di fare presente il Signore in mezzo al suo popolo; ma è un dono attraverso il quale siamo chiamati per primi a far Chiesa; a non prescindere dalla Chiesa, che ci ha inviato e che rappresentiamo in mezzo al popolo. Anzi il nostro ministero è far sì che le persone che incontreremo diventino esse stesse Chiesa. La Santa Madre Chiesa, che ci ha generato alla fede, ci chiede di far rivivere, con il nostro ministero, quella interiore esperienza che genera la salvezza.

7. Il popolo di Dio pellegrino nella società contemporanea in terra d'Arezzo, Cortona e Sansepolcro

La Diocesi aretina, cortonese e biturgense è chiamata a misurarsi con una singolare complessità, dovuta a fattori oggettivi che ne segnano la fisionomia. L'area in cui vive il nostro popolo è particolarmente vasta. Si estende sulle quattro valli maggiori della provincia di Arezzo e su una porzione della provincia di Siena. In gran parte del territorio la popolazione è fortemente presente nelle pianure, ma quasi dovunque sui colli e sulla montagna vi sono ancora numerosi agglomerati abitativi, alcuni dei quali divenuti assai piccoli, perché la popolazione si è trasferita in luoghi dove i servizi sono maggiori e le comunicazioni più facili. Una parte del nostro popolo vive in luoghi belli, ma fortemente dislocati.

L'incremento demografico della popolazione originaria, nell'ultimo trentennio, è stato assai basso, facendo registrare ai centri abitativi di media grandezza una sorta di stasi, che talvolta ha inciso sulla tradizionale rilevanza di alcune città e borghi. In cambio, quasi la quinta parte della popolazione che vive nel nostro territorio viene da Paesi lontani e, pur essendo

per oltre il sessanta per cento di religione cristiana, ha usi e costumi diversi da quelli toscani, approcci alla religione non simili ai nostri. Di fatto i nuovi arrivati tendono a fissare la loro dimora nei centri maggiori.

La città episcopale, a partire dagli anni sessanta del Novecento, ha vissuto una forte trasformazione. Il centro storico, bellissimo e ricco di edifici di culto, è abitato da numeri assai contenuti di persone. La saggia opera dei miei Predecessori ha fatto nascere un consistente numero di nuove chiese, dove la maggioranza della popolazione vive. Per ovvie ragioni sono diventate parrocchie molto importanti, tra le più grandi per popolazione dell'intera Diocesi. Vi è ancora una fascia periferica della città che offre ai nuovi abitanti edifici di culto pensati e realizzati per una pastorale di campagna, oppure necessita di nuove chiese, giacché mai ve ne furono in siti un tempo riservati all'agricoltura, senza che fossero previste abitazioni e popolazione stanziale.

Infine nel vasto territorio ci sono cittadine la cui popolazione è cresciuta vorticosamente, per la vicinanza ai nuovi luoghi di lavoro. Ebbero in passato un'assistenza religiosa da borghi campestri; oggi hanno necessità di strutture e di servizi adeguati alla nuova realtà sociologica.

Ciascuna di queste componenti della nostra Diocesi, all'inizio del terzo Millennio, ha bisogno di essere servita adeguatamente, nella difficile tensione tra nomi e privilegi storici non più suffragati dalla presenza del popolo e situazioni nuove, che non possono esser ignorate dai pastori della Chiesa.

L'ecclesiologia di comunione richiede che si favorisca, nell'ambito della Chiesa diocesana, la trasformazione di tutte le realtà ecclesiali in comunità vive e ferventi, sostenute da una forte ministerialità e dalla attiva partecipazione di tutto il laicato.

In tutte e sette le Zone pastorali della Diocesi, delle 246 parrocchie quelle divenute entità minuscole non sono prive di problemi. In tali condizioni molti sacerdoti, pur zelanti, non riescono a realizzare facilmente i compiti che il Magistero affida alle Comunità parrocchiali. Si nota un sempre più forte scollamento tra ciò che ci si aspetta dalla Parrocchia e le realtà lo-

cali, che sono talvolta minuscole.

Anche nella nostra Diocesi, per dare rinnovata vita alla parrocchia, nel significato che questa realtà ha oggi nella Chiesa italiana, bisogna convergere verso forme di unità e complementarità, che siano capaci di migliorare il servizio della Chiesa e la nuova evangelizzazione.

Non sono soltanto i sacerdoti che scarseggiano. In alcuni luoghi l'esiguo numero degli abitanti ha fatto mutare la fisionomia oggettiva delle nostre comunità, che spesso, con eventi folkloristici per lo più estivi, tentano di ricordare ai più giovani tradizioni e dinamiche sociali non più esistenti stabilmente sul territorio.

La mobilità delle persone - in genere - è alta: non vi sono difficoltà particolari, per la maggior parte della popolazione ad ottemperare alle funzioni sociali; è normale spostarsi per fruire dei servizi che la società offre. Meno lo è per gli anziani e i malati. Varie forme di migrazioni sono ancora frequenti, soprattutto fra gli studenti e i più giovani: hanno un andamento ciclico stagionale ben noto al nostro presbiterio, che è spettatore, spesso direttamente coinvolto nelle trasformazioni della popolazione.

Per lo Stato e le sue Istituzioni il processo di aggregazione che noi stiamo esaminando è già avvenuto da molti anni, senza creare particolari disagi per la gente: la popolazione è avvezza ad avere, in comune coi vicini, uffici pubblici, scuole, servizi. Persino le attività commerciali sono riunite in centri maggiori. Nuove forme di aggregazione si devono prevedere per i centri di culto, perché la liturgia non sia sacrificata, la catechesi possa tornare a fiorire e vi siano forme di carità organizzata per sovvenire alle necessità soprattutto della popolazione anziana.

Nessuno di noi vuole una Chiesa non attenta alle evoluzioni dei tempi, depauperata dei suoi stessi contenuti essenziali. Altrimenti, anche agli occhi della gente, la prassi della nostra Chiesa finirebbe per essere sempre più diversa dai gesti e dai comportamenti delle Chiese sorelle in Italia, come sono presentati dalla televisione e dagli altri "media".

I sacerdoti, anche gli anziani, si sobbarcano gran-

di fatiche per moltiplicare atti di culto, talvolta anche in palese deroga alle norme della Chiesa, con rischio per la loro vita spirituale e a detrimento del servizio alle persone. In condizioni ordinarie, neppure di domenica, i sacerdoti possono celebrare più di tre messe. La ragione del precetto è che altrimenti in molti luoghi per il sacramento della riconciliazione non vi è più tempo; nella gran corsa che i presbiteri si impongono, con grande spirito di sacrificio, ascoltare, consigliare, consolare sono diventati verbi che è difficile praticare.

Già nell'Antico Testamento vengono dettate norme particolari sulla Cena Pasquale, quando il numero delle persone è piccolo.

Il libro dell'Esodo prescrive: "parlate a tutta la comunità di Israele e dite: il 10 di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone"¹³⁵. Il numero esiguo dei familiari non giustifica l'impoverimento della celebrazione dell'evento pasquale. La Scrittura non propone di prendere un agnello più piccolo, né di usarne solo una parte, di spezzarlo, o di ripartirlo. Neppure dispensa chi è in una piccola famiglia dal celebrare adeguatamente la Pasqua. La soluzione che la Scrittura stabilisce è, invece, che ci si riunisca; l'esperienza alla quale sia l'Antico che il Nuovo Testamento ci chiede di non rinunciare è l'esperienza di popolo. Soprattutto per la domenica, "Pasqua della Settimana", se il numero delle persone fosse troppo esiguo, si provi a riunire il popolo.

Il ministero del presbitero è di "adunare il popolo", secondo lo stile della Chiesa: l'attenzione per le persone è prioritaria rispetto ad ogni altra preoccupazione.

L'insufficienza delle risorse del reale non dispensa dalla ricerca dell'ideale, che per i cristiani è la "apostolica vivendi forma": "erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere ... Diventati credenti, stavano *insieme*. *Insieme* frequentavano il

¹³⁵ Es 12, 3-4.

tempio"¹³⁶. La convergenza "in unum" è elemento fondante della Chiesa apostolica. I gesti significativi non vengono svolti singolarmente, ciascuno a casa propria, ma, insieme: la Santa Chiesa è convocata insieme.

L'esperienza comunitaria della Chiesa è di riferimento per gli altri, esplica visibilmente la sua missione sacramentale per quanti soprattutto la Grazia di Dio farà aggregare alla "plebs sancta", che già si riunisce.

B. Alcune esperienze di ecclesiologia di comunione

1. Ciascuno arrechi al tesoro comune il proprio specifico

In questa bellissima Chiesa, che è ad un tempo aretina, cortonese e biturgense, a noi tocca valorizzare ciascuna delle risorse che il Signore ci ha dato, non facendo tutti tutto, come se fossimo tre Chiese diocesane, ma integrandoci vicendevolmente. La nostra triplice dimensione è un dono e una ricchezza, che va messa al servizio del bene comune.

La sfida, ancor prima che dal mondo, ci è data all'interno della nostra comunità ecclesiale. Siamo chiamati a fare di tre antiche tradizioni una realtà sola, non con procedimenti giuridici, né con azioni verticistiche, ma attraverso la conversione al Signore, che ci farà scorgere quale tesoro ciascuna esperienza può apportare all'unica Chiesa.

Arezzo riassume, nella sua storia plurimillennaria, le espressioni più significative di culture e di valori, dai tempi preromani all'era contemporanea. Dai Santi Satiro e Donato e dalla Chiesa del loro tempo, ci è giunta la ferezza di una identità cristiana, che in alcune vicende come la Madonna del Conforto, si fa ancora consapevole di una forte appartenenza.

Vorrei ricordare le luminose testimonianze di santità che nella affermazione dei valori della vita e della famiglia ancora ci meravigliano. Il legame tra l'opinione pubblica, espresso dalla gente nella Chiesa

¹³⁶ At 2, 42-44.

e nella piazza, ha determinato in modo silenzioso e mai ostentato, la cultura popolare della quotidianità. Desta ancora meraviglia come un municipium romano, sia lentamente diventato cristiano, prendendo le distanze persino da Roma. Il vanto di essere fedeli di Cristo e la gioia di diffondere la propria convinzione muta la società. E' il ponte con la tradizione apostolica, ma anche la speranza che l'impegno dei molti possa incidere sulla società.

La Chiesa in Arezzo medievale mostra la sua sollecitudine per la città intera, combinando lo zelo per il bene comune con la fedeltà al Vangelo. Tra le prime realtà in Italia, dette spazio ai laici e alla loro capacità di far assomigliare, con la fede e le opere, la città dell'uomo alla città di Dio. L'istituzione delle "Fraternite" testimonia ancora la forte solidarietà cristiana delle antiche generazioni. L'esempio di grandi vescovi, come Guglielmo degli Ubertini e Guido Tarlati, sempre vicini al popolo, promosse negli aretini la consapevolezza di essere operatori significativi nella costruzione della *civitas*. E' arrivata alla generazione precedente la nostra, la capacità di ragionare anche contro corrente, pur di dare dignità a tutti e difendere i diritti dei più deboli.

Nel secolo d'oro della Toscana, questa terra, dove nacquero molti dei grandi del Rinascimento, ha avuto parte attiva nell'affermazione di quella antropologia che, da Petrarca a Vasari, ha inciso sulla storia d'Europa, facendo forza sui valori cristiani non meno che sulla libertà civica e l'iniziativa dei migliori.

In tempi anche recenti, appartiene al patrimonio ideale della città quanto alcuni suoi figli, nella ricerca universitaria e nelle sedi istituzionali, hanno saputo elaborare sul concetto stesso di *civitas*, traghettando l'ideale cristiano dell'era comunale nelle categorie del nostro tempo.¹³⁷

¹³⁷ Il "Codice di Camaldoli", elaborato da FUCI e Laureati Cattolici in incontri semiclandestini nel 1943, venne poi pubblicato alla fine della Guerra. Testimonia la vivacità del nostro laicato nel proporre la nuova visione dell'Italia e dell'Europa. Presente allora Mons. Montini, condivisero lo storico documento Paronetto, Saraceno, Vanoni, La Pira, Moro, Andreotti.

Il laicato cristiano è chiamato, con specifica vocazione, a edificare la società. È nostro impegno farlo al pari di tutte le altre componenti della storia civile. La nostra terra - insieme guelfa e ghibellina, bianca e nera - è arrivata all'era contemporanea con l'effervescenza delle diversità, che ci appartengono per carattere e per esperienza condivisa. La Chiesa si pone nella società non come altro da sé, ma come una componente irrinunciabile della nostra identità. A tutti è offerta la partecipazione; a nessuno è rifiutata la condivisione. Come insegna il Papa: "si succedono le stagioni della storia, cambiano i contesti sociali, ma non muta e non passa di moda la vocazione dei cristiani a vivere il Vangelo in solidarietà con la famiglia umana, al passo con i tempi. Ecco l'impegno sociale, ecco il servizio proprio dell'azione politica, ecco lo sviluppo umano integrale"¹³⁸.

La cultura degli antenati ha espresso in questa terra varie esperienze di civiltà che ci appartengono nella misura che siamo disposti a farci carico di quella eredità, che fu la fonte della grandezza degli avi. Quale visione dell'uomo siamo in grado di proporre alla nostra generazione?

Cortona, in quanto espressione del Rinascimento e del bello, è di suo una proposta che ci viene assegnata dalla frequentazione sempre più numerosa di visitatori che ogni anno salgono quel colle incantato e silente per scoprire il segreto della nostra cultura cristiana. Alla Chiesa, in questo contesto di ricerca del senso delle cose, tocca di animare una qualificata riproposizione dell'antropologia. La Sacra Scrittura, che illumina la nostra esperienza, ci fa arricchire con ulteriori motivazioni il senso della vita, il destino dell'uomo, quale felicità e dove sia la vera gioia. Nella patria di Luca Signorelli, cantore del bello e incantato modellatore della luce, siamo chiamati a contemplare l'inconciliabile alterità tra il Vangelo e lo spirito del mondo.

Il fascino del Volto Santo, conosciuto per la sua straordinaria bellezza e venerato con radici di fede e di pietà fin dal Medioevo, si sposa in questa terra con

¹³⁸ Benedetto XVI, Omelia del 6 settembre 2009.

la vivacità di una comunità ecclesiale che, ancora oggi, contribuisce al bene comune, con frutti di impegno e di fedeltà al Signore.

Le tradizioni cristiane dell'Alta Valle del Tevere sono un luogo santo per tutta la nostra Chiesa particolare che, per volontà del Papa, è ad un tempo aretina, cortonese e biturgense.

I Santi Arcano ed Egidio sono legati, nella memoria del popolo, all'identità di questo territorio, che ha accolto i pellegrini; ha saputo guardare fuori dalle nostre valli, gli occhi e il cuore rivolti a Gerusalemme e alla Terra del Signore.

Queste due note ci appartengono ancor oggi: concepire la vita come un pellegrinaggio e avere attenzione verso il resto del mondo. I processi culturali che distinguono l'era della globalizzazione ci inducono a misurarci con le diversità.

L'accoglienza degli antichi pellegrini fondatori di Sansepolcro ci fa riscoprire la fraternità possibile tra la gente. È espressione di Dio Creatore che si è fatto una sola famiglia di tutti gli uomini e le donne del mondo. Nella nostra identità collettiva è irrinunciabile l'esperienza di Eldad e Medad¹³⁹ che, pur non partecipando all'assemblea del popolo, parlarono nel nome del Dio di Israele. Come talvolta anche oggi chi non ha ancora diritto di voto, non per questo ha meno parte con noi, giacché gli affidiamo i nostri anziani perché li badino, e i nostri bambini perché li crescano.

L'attenzione agli altri, fin da secoli remoti, ha mosso il laicato ad aggregarsi nelle Confraternite di Misericordia che sono, nel nome stesso, una scelta di campo, un impegno a vivere quella nota distintiva di Dio e dei suoi figli, cioè praticare nelle opere la misericordia di Dio.

Vogliamo in particolare ripetere che tutto ciò che riguarda la Terra Santa ci coinvolge, non solo sotto l'aspetto della giustizia e della pace: è la terra dei figli di Abramo e del suo popolo con il quale ci sentiamo come fratelli minori, debitori alla grande tradizione di Israele del dono delle Scritture e delle Promesse. È la terra di Gesù, dove, tra grandissime difficoltà, soprav-

¹³⁹ Cfr. *Num* 11, 24-29.

vivono ancora i cristiani, spesso discendenti di quella prima comunità adunata dal Signore e affidata a Giacomo e agli Apostoli, ma oggi confinata in un'assurda povertà e limitata di fatto persino nel suo sussistere. È anche la terra dei figli di Agar, che ugualmente hanno Abramo per padre. Anche ad essi vogliamo dire la nostra fraternità e l'affinità che ci lega a loro, come a membri di una medesima famiglia che adora lo stesso unico e misericordioso Dio.

Raccogliendo il mandato popolare che mi è stato conferito il giorno stesso del mio ingresso a Sansepolcro, stiamo realizzando il gemellaggio con il Patriarcato Latino di Gerusalemme, avvalorato da molteplici e cospicue opere di carità, di modo che, alla preghiera per la Terra Santa e i suoi abitanti, si unisca anche in futuro la giusta catechesi perché Gerusalemme sia ancora città della giustizia e della pace.

2. Ascolto e profezia per rispondere ai bisogni della nostra gente

Anche in terra di Arezzo si è affermata negli anni una "progressiva secolarizzazione" e per qualcuno forse anche una sorta di "eclissi del senso di Dio". Una parte consistente della nostra popolazione battezzata non partecipa di fatto alla vita della comunità cristiana. Nella diocesi di San Donato sono assai pochi, per grazia di Dio, quelli che esplicitamente si dichiarano estranei alla logica della fede e contrastano aprioristicamente la Chiesa. Vi sono alcuni, forse molti, che la criticano anche con durezza – o ne criticano alcuni suoi uomini rappresentativi – perché la vorrebbero più evangelica, più coerente, più santa. Esiste poi una compagine ecclesiale che vive la fede con intensità e si sforza di testimoniarla. Sono essi i cristiani delle famiglie della nostra più viva tradizione cristiana o quella incantata compagine di *Christifideles*, che sono cresciuti nella Chiesa assaporandone la meraviglia del rinnovamento conciliare, formati da preti favolosi e indimenticabili, uomini e donne dal cuore libero e dalla vita autentica, impegnata nel lavoro e nel servizio alla società. Vi è, infine, una larga porzione di battezzati, di fatto indifferenti alle proposte della Chiesa e disponibili soltanto a gesti sporadici di

presenza, in occasioni straordinarie o per eventi nei quali la stessa religione civile suggerisce la presenza in chiesa. A quest'ultima fascia del popolo di Dio vorrei dire che mi dispiace molto di essere io lontano da loro e che non mi permetto di giudicare se essi siano o meno lontani da Dio. Con tutti quelli con i quali è possibile amerei che la Chiesa di San Donato, in umiltà, riavviasse un dialogo. Il mio antico mestiere di viaggiatore in giro per il mondo mi ha insegnato che quando si incontrano persone sconosciute non si può pretendere di usare la propria lingua ed essere capiti. Occorre invece cercare di intercettare quale sia il linguaggio dell'altro che è di fronte. Così fece anche Paolo di Tarso in Atene sull'Areopago¹⁴⁰.

Vi sono anche persone oneste che si pongono in ricerca del vero, del giusto e del bello. In genere è per loro una dimensione dell'essere, più che una condizione di dubbio esistenziale e sistematico. Amerei tanto che, soprattutto di fronte a queste persone, la mia Chiesa avesse la pregiudiziale che certamente arriveranno alla fede: "a chi fa quello che è nelle sue possibilità, Dio non nega la Grazia"¹⁴¹.

Di fatto in questi ultimi tempi, senza ostentazione, come si addice alle persone migliori, vi sono stati molti che, lasciandosi alle spalle ideologie politiche, new age e vari movimenti orientali, sono tornati alla fede del Vangelo. Camaldoli e la Verna sono testimoni di questo continuo prodigio della Grazia. Guai, però, se questa sorta di figli "perduti" e ritrovati, come ama titolare la Bibbia di Gerusalemme, non hanno trovato un padre nella Chiesa ad attenderli e ad accoglierli. Alto è il rischio che tornino nella bufera interiore, come i dannati del canto V dell'Inferno dantesco¹⁴².

La Chiesa del nostro tempo, pur appesantita da dibattiti tra laici e credenti, pare che abbia difficoltà a

¹⁴⁰ Atti 17, 22 ss.

¹⁴¹ Tommaso d'Aquino, De Ver., 1,9; Sup. Lib. De Causis Exp., 15: "*Facienti quod est in se, Deus non denegat gratiam*".

¹⁴² Dante, Inferno, V, 28-33 "Io venni in loco d'ogne luce muto, // che muggia come fa mar per tempesta, // se da contrari venti è combattuto. // La bufera infernale, che mai non resta // mena gli spirti con la sua rapina; // voltando e percuotendoli molesta".

rendersi conto che talvolta rincorriamo categorie obsolete, estranee alla sensibilità dei più e che tentiamo di dare risposte a quesiti posti cinquanta anni fa. A così fare vi è il rischio di una certa autoreferenzialità, che fa stizzare i migliori.

La questione dell'accoglienza e una seria riflessione su di essa appartiene all'ambito della profezia. Sembrirebbe che in questa fase della storia, ancora una volta, conti di più l'autorevolezza dell'autorità e che le generazioni più giovani, sentendosi orfane spesso con molta delusione nei confronti della politica e della cultura, amino incontrare la maternità della Chiesa, la sola capace di testimoniare la paternità di Dio. Anche questa è materia da considerare seriamente, se la Chiesa italiana vuole davvero raccogliere la sfida educativa. Nel padre o nella madre spirituale non c'è niente di nuovo, anzi è qualcosa di veramente antico come la sete dei cercatori di senso della vita, che si addentravano nella Tebaide in cerca della sapienza degli eremiti. Così anche lo "starec" della tradizione ortodossa, che è essenzialmente una figura carismatica e profetica in grado di fare da padre spirituale. Di questa accoglienza pare che abbia bisogno la gente del nostro tempo, purché la Chiesa voglia ancora raccogliere la sfida della coerenza e della carità.

3. Il respiro diocesano della nostra Chiesa

Appartiene al servizio che il vescovo è tenuto a dare alla sua Chiesa, pastore qual è dell'intera diocesi, che animi attorno a sé i servizi necessari perché soprattutto il presbiterio, ma anche le altre varie componenti del popolo di Dio, possano trovare nella dimensione diocesana illuminazione sul percorso da fare insieme, aiuto per realizzarlo, sostegno per chi è nel bisogno.

Gli uffici della diocesi non hanno vocazione burocratica: nella semplicità che si addice allo stile di famiglia, chi arriva dal vescovo o da uno dei suoi collaboratori, deve potersi aspettare di essere comunque accolto e aiutato.

Come nella sua Chiesa "il vescovo non può presiedere sempre e ovunque l'intero suo gregge, e perciò deve costituire delle assemblee di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate local-

mente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo¹⁴³, così nel servire la diocesi tutta intera ha bisogno di collaboratori, che lo assistano nell'espletare i compiti suoi propri, come pastore di tutta la Chiesa diocesana e come garante della giustizia e del diritto, che sono dovuti alle persone e alle istituzioni.

Lavorare insieme col vescovo per la diocesi è dividerne innanzitutto la dimensione spirituale, che appartiene al suo servizio nella Chiesa. Occorre che le persone che accettano di servire in diocesi brillino per competenza e umiltà, con la ferma convinzione che non gestiscono un potere ma sono i collaboratori di Cristo, che si china davanti ai suoi per la "lavanda dei piedi". Se questo è palese nella cancelleria, nella segreteria della diocesi, nel tribunale, nell'economato e nell'ufficio tecnico, ancor più deve essere palese lo spirito di servizio nei centri pastorali, dove quotidianamente si elaborano gli strumenti perché il piano pastorale possa trovare più facile attuazione nella catechesi, nella liturgia, nella carità, nelle specifiche proposte per la famiglia, i giovani, la scuola, la salute, la cultura, il tempo libero e per quant'altro ogni comunità sul territorio ha diritto e dovere di gioire.

Tutti sono chiamati, secondo la propria capacità e competenza, secondo la vocazione e lo specifico carisma, a vivere l'unità non solo in termini ideali, ma dentro un progetto pastorale costruito insieme, svolgendo ciascuno il proprio ruolo come "pietre scelte" nel comune edificio della Chiesa, con l'impegno a perseguire gli obiettivi da tutti identificati. E' questo l'insegnamento della scrittura e del Magistero conciliare: "più spesso ancora la Chiesa è detta edificio di Dio. Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare... quest'edificio viene chiamato in varie maniere: casa di Dio... dimora di Dio con gli uomini e soprattutto tempio santo, che i Santi Padri esaltano rappresentato in santuari di Chiesa e che la liturgia giustamente paragona alla Città Santa, la Nuova Gerusalemme"¹⁴⁴.

¹⁴³ SC 42.

¹⁴⁴ Concilio Ecumenico Vaticano II, LG 6.

4. *Le parrocchie aggregate in aree pastorali*

Raccolgo volentieri e faccio mia la scelta dell'Arcivescovo Gualtiero Bassetti, mio venerato Predecessore, di realizzare: "per l'intero territorio della Diocesi, aree pastorali...il Progetto delle Aree è il risultato di una lunga e intensa riflessione che si è svolta all'interno della nostra Chiesa stimolata dagli orientamenti della CEI contenuti nella Nota *"Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia"* (2004); ha trovato un interessante confronto anche nell'esperienza diffusa in Italia delle Unità Pastorali"¹⁴⁵.

L'area pastorale connota il territorio entro il quale l'unità pastorale, soggetto anche giuridico di relazioni tra le parrocchie, svolge la propria funzione in comunità pastorale che prevede anche la vita comune dei presbiteri che vi operano.

L'area è uno spazio pastorale che va oltre i confini delle singole parrocchie; è un territorio più ampio, con una omogenea configurazione sociologica, culturale, religiosa, dove è possibile interpretare la complessità delle situazioni e dei bisogni, e svolgere una adeguata azione pastorale che tenga conto anche dei profondi mutamenti che hanno segnato gli inizi del nuovo millennio. L'Area Pastorale è costituita da un insieme di parrocchie, situate in un territorio omogeneo, che danno vita ad una pastorale di comunione e di corresponsabilità.

Nell'area si dà dunque vita a un soggetto pastorale nuovo, più esteso territorialmente delle parrocchie, che opera con una mentalità nuova: sacerdoti, diaconi, religiosi, laici programmano, organizzano, attuano insieme, in sintonia con il vicariato e in armonia con le Aree vicine e l'intera zona pastorale.

La pastorale acquista una particolare forza missionaria quando varie realtà parrocchiali, identificabili in un territorio omogeneo, si confrontano e collaborano secondo lo stile e il metodo *dell'integrazione*, esperienza di fraternità che cambia nel tempo il modo stesso di fare pastorale, di stabilire rapporti con le persone e, in ultima analisi, di annunciare il Vangelo. Tutto questo matura con la pazienza e la gradualità di

¹⁴⁵ Bassetti Arciv. Gualtiero, Lettera al Clero del 13 luglio 2009.

ogni trasformazione e l'umiltà del mettersi continuamente in discussione.

La decisione decretata dall'Arcivescovo Bassetti il 15 giugno 2009 tende a orientare il cammino pastorale della nostra Chiesa verso la comunione, il servizio e la missione.

Le condizioni necessarie da realizzare in ogni singola parrocchia, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, per promuovere gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio, in vista della costituzione in aree pastorali, sono di esprimere l'appartenenza alla Chiesa aretina, cortonese e biturgense attraverso incontri di catechesi e di formazione; l'approfondimento dei documenti della Chiesa italiana che ripropongono l'ecclesiologia conciliare; le indicazioni del Sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio (2008).

È necessario che il laicato sia coinvolto attraverso la formazione permanente di modo che si renda disponibile all'evangelizzazione e alla testimonianza. I Consigli pastorali di ogni parrocchia, espressione delle comunità parrocchiali coinvolte nel nuovo itinerario pastorale che si intende realizzare, sono richiesti di avere parte attiva nel delicato processo, accanto ai rispettivi parroci. La promozione della corresponsabilità di tutti i membri del popolo di Dio, nel rispetto dei compiti specifici di ognuno, sarà il primo ricco frutto dell'area pastorale.

La scelta fatta dalla nostra Chiesa esprime attenzione al territorio in quanto valorizza le relazioni umane tra le comunità che interagiscono nello stesso ambiente. È una scelta missionaria di tutta la nostra Chiesa che esce dai propri recinti confrontandosi con tutti i soggetti sociali che operano con finalità caritative, educative, culturali, ricreative e di promozione della dignità umana. Tre mi pare siano le condizioni da acquisire perché si dia corpo all'esperienza delle aree pastorali:

a. Il metodo sinodale, praticato nelle Unità Pastorali.

Il processo felicemente avviato dal mio Predecessore richiede una lenta maturazione di tutti i soggetti che ne sono coinvolti e cointeressati. Ha necessità di realizzarsi attraverso il consenso e la maturazione di tutti

sotto l'azione della Grazia.

b. La finalità dell'azione pastorale è adunare.

La Chiesa è definita dai santi Padri: "un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"¹⁴⁶. L'unità della Chiesa è la nota caratteristica che precede la sua stessa santità, come ripetiamo ogni domenica nel Simbolo niceno-costantinopolitano: "Credo la Chiesa una, santa cattolica e apostolica". Il peccato contro l'unità nella tradizione della Chiesa è il peccato primordiale: colui che divide è il diavolo.

c. Esprimere la Chiesa "una", non uniforme.

Le unità pastorali, che intendiamo realizzare nella nostra Chiesa, avranno in comune la sostanza, che è la vicendevole collaborazione, in vista di una sempre più forte unità. L'obiettivo deve essere realizzato secondo uno specifico piano pastorale, che sarà cura del Parroco Moderatore presentare al Vescovo per l'approvazione. In tal modo sarà salvaguardata l'identità di ogni area e la ricchezza che lo Spirito suggerirà alla Chiesa. Questo procedimento di ulteriore aggregazione rispetto all'esistente, oltre a giovare ai fedeli che ne sono direttamente coinvolti, conviene all'intera Chiesa diocesana, che dalla nuova esperienza risulta ulteriormente compattata. Giova ricordare che la sua realizzazione non si fonda più su una volontaria collaborazione, su iniziativa di singoli parroci, ma da un intervento diretto del Vescovo, che con la sua autorità apostolica, ha dato vita alla nuova collaborazione istituzionale, forma principale della presenza del ministero sul territorio, che cambia la realtà esistente.

5. Catechesi ordinaria e di iniziazione

Cristo, Verbo del Padre, morto e risorto, vivente nella sua Chiesa raduna la famiglia di Dio con la potenza del suo Spirito.

La Chiesa, "*Christus totus*", è il soggetto e l'oggetto principale dell'evangelizzazione: dall'annuncio del "Kerygma" alla catechesi sistematica.

La catechesi è ordinata alla vita cristiana: l'ascolto fedele dell'insegnamento apostolico corrobora il

¹⁴⁶ Cyprianus, De Oratione Domenica XXIII: "*De unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata*".

cammino verso la Gerusalemme del Cielo. In ogni comunità ecclesiale si deve assicurare l'offerta della catechesi a tutti, in un particolare percorso che dalla culla conduce fino in Paradiso e che nelle Chiese d'Italia si chiama "catechesi ordinaria". È comunicazione di esperienze di fede nella "traditio apostolica", inculturazione del Vangelo e contributo all'identità umana del territorio.

La Chiesa, nella progressiva acquisizione della sua dimensione comunione, si fa consapevole del dovere di evangelizzare, catechizzare e servire l'uomo. Cristiani non si nasce, si diventa per un processo esistenziale nel quale concorrono la Grazia divina – diventare cristiani è un dono – la ministerialità della Chiesa e la libertà personale. Nel concreto esercizio del libero arbitrio l'uomo non è lasciato solo: secondo l'insegnamento dei Padri, vi è in ciascuno una sorta di "*interior instinctus*", quasi come un'attitudine, già dono di Dio a tutti concesso, che consente di trovare nella fede la perfetta realizzazione delle aspirazioni dell'uomo¹⁴⁷.

È dovere di coscienza assicurare l'iniziazione cristiana ai ragazzi attraverso i percorsi che la diocesi offre. È una grande responsabilità venir meno a questo impegno. Compete alla famiglia, ma volentieri la comunità parrocchiale e quella diocesana sono pronte ad aiutare.

Sempre più frequentemente le nostre comunità cristiane entrano in contatto con adulti che non conoscono il Vangelo, non hanno fede cristiana e non hanno ricevuto il battesimo da bambini. Alcune di queste persone, cogliendo la testimonianza di carità dei cristiani, o venendo a conoscere la rivelazione in Cristo, manifestano la volontà di aderire al Signore, entrando a far parte della Sua Chiesa. Si prevedano ordinariamente tre tappe nel percorso di iniziazione cristiana degli adulti: tempo del pre-catecumenato, il catecumenato, che culmina con la celebrazione dei Sacramenti; e il successivo accompagnamento alla vita

¹⁴⁷ Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa Teologica*, IIa, IIae quaestio 2, a. 9, ad 3.

cristiana.

Sarà bene prevedere percorsi speciali per l'iniziazione delle persone con handicap.

Per assicurare un adeguato servizio di catechesi sono necessarie alcune scelte metodologiche. Si arriva a esercitare nella comunità il ministero di catechista, solo se si è ricevuta una pur essenziale e semplice formazione teologica, che deve essere suffragata da vero impegno cristiano. Compete al catechista di confermare, con l'esempio, le verità della fede che insegna.

La tradizione della Chiesa cattolica prevede fin dai tempi delle catacombe, che la Rivelazione sia comunicata ai fedeli attraverso una pluralità dei linguaggi. Accanto alla comunicazione verbale, si usano, per esprimere i medesimi contenuti, le arti figurative e la stessa architettura. La Chiesa si dotò di poeti e di musicisti perché venisse interiorizzato il messaggio della salvezza. Anche il nostro tempo richiede un'adeguata riflessione sull'uso dei linguaggi che vengono impiegati per trasmettere la fede.

Il ministero del catechista nella nostra Chiesa, per quanto possibile, non dovrà limitarsi all'immediata preparazione, all'iniziazione alla fede cristiana, o alla celebrazione dei Sacramenti, il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia, ma anche il Matrimonio e il Battesimo dei bambini attesi e generati dalla coppia. È da auspicare che il catechista entri a far parte della famiglia con un ruolo suo proprio e sappia essere di riferimento, accompagnando i nuovi fedeli come fece Gesù con i discepoli di Emmaus.

6. Liturgia come anticipazione in terra del culto spirituale

La celebrazione del mistero di Cristo nella vita è l'oggetto principale del nostro servizio liturgico. La Chiesa è chiamata, non solo ad annunziare il mistero della Salvezza, ma anche a celebrarlo.

Il cuore e il centro dell'anno liturgico è il mistero pasquale "secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della resurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente giorno del signore

o domenica... giorno di festa primordiale"¹⁴⁸. Occorre porre un particolare impegno nell'educare il popolo a cogliere l'autentico significato della domenica, perché ogni cristiano si senta chiamato a partecipare, insieme ai fratelli e alle sorelle, alla messa e a vivere la comunione che la celebrazione esprime e la missione che dalla celebrazione sgorga. È necessario far recuperare alle nostre assemblee il senso del mistero celebrato, della festa e della gioia.

Nel corso dell'anno liturgico, scandito dal ciclo di Natale e quello di Pasqua, vengono celebrati tutti i misteri della Salvezza operata da Cristo. Nello svolgimento celebrativo dell'anno: "la santa Chiesa venera con speciale amore la beata Maria Madre di Dio... e fa memoria dei martiri e dei santi giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme Grazia di Dio"¹⁴⁹.

Tra i segni con cui la Chiesa conferma la sua fede e la esplicita, occupano un posto privilegiato i Sacramenti. Essa, come Gesù che l'ha fondata e le dà vita, è una realtà sacramentale che per impulso dello Spirito di Cristo, cresce e si dispiega fino al compimento del piano salvifico di Dio.

La Santa Eucaristia è la fonte e il culmine della vita della Chiesa, ma dovremo impegnarci tutti perché non diventi l'unica espressione liturgica delle nostre comunità.

La preghiera pubblica e comune del popolo di Dio è giustamente ritenuta uno dei primi compiti della Chiesa. Per questo, fin dalle origini, la Chiesa pare quale comunità della lode divina, assemblea la cui attività è la celebrazione del memoriale del Signore.

La Liturgia delle Ore è santificante per l'uomo. È uno scambio, un dialogo nel quale Dio parla al suo popolo e il popolo gli risponde. Coloro che vi partecipano conseguono una "santificazione larghissima per mezzo della Parola salvifica di Dio che ha grande importanza in essa"¹⁵⁰.

La *lectio divina*, come le altre forme di preghiera, vanno favorite in ogni modo, se si vuole formare il

¹⁴⁸ SC 106.

¹⁴⁹ Concilio Ecumenico Vaticano II, SC 103-104.

¹⁵⁰ PNLO 14.

nostro popolo alla vita di fede. Nella tradizione della Chiesa romana il Santissimo Sacramento viene conservato al termine della messa, perché il popolo cristiano possa adorare la Divina Presenza. Credo che dovremmo porre molta attenzione, perché, a partire dai bambini, si faciliti l'adorazione nelle forme consuete della Chiesa, della visita quotidiana e della periodica sosta davanti alle Sacre Specie.

Dalla prima infanzia fino alla tarda età, attraverso la liturgia il popolo cristiano esprime il proprio rapporto con Dio, profittando di quella particolare scuola di santità che è il culto liturgico.

7. Una carità operosa e attenta ai bisogni di tutti

Il primo dei comandamenti del Signore è quello della carità: "questo vi comando, amatevi l'un l'altro"¹⁵¹. La scelta dell'amore per il prossimo è la scelta stessa di Dio, che "da ricco che era si è fatto povero"¹⁵² pur di salvarci tutti. La fede ci chiede di scoprirci solidali con ogni uomo e ogni donna della terra, per recuperare, attraverso la fraternità, alla dimensione di figli dell'unico Dio.

Nella misura in cui scopriamo l'amore crocifisso, ci accorgiamo che la nostra vocazione fondamentale è l'amore: la carità è la via aurea della vocazione di Cristo ed esprime pienamente la nostra volontà di seguirlo.

"I poveri saranno sempre con voi"¹⁵³: il mito prometeico dell'uomo che basta a se stesso è idolatria. È un falso obiettivo, una tentazione demoniaca. Vivere il Vangelo è scegliere di farci carico degli altri, chiunque essi siano, qualunque sia il loro bisogno o la radice dell'altrui sofferenza.

Anche le comunità cristiane rischiano di chiudersi in se stesse, di bastare a sé, di rendersi refrattarie alle altrui necessità, al grido di dolore di chi ci è accanto, che comunque interpella Dio e il Suo popolo.

Ricchezza e povertà sono problematiche che interrogano l'uomo del nostro tempo, specialmente in

¹⁵¹ Gv 15, 17.

¹⁵² II Cor. 8, 9.

¹⁵³ Mt 26, 11.

questa situazione di crisi e chiedono risposte anche dalla comunità cristiana aretina, cortonese e biturgenese. Mentre progressivamente siamo assimilati alle plutocrazie dell'Occidente, ne assumiamo la cultura, anche inconsciamente ne condividiamo gli ideali, ne imitiamo lo stile di vita. In questa diocesi, segnata dalla presenza benedettina e dal francescanesimo, il popolo cristiano è chiamato ad esercitare il profetismo evangelico. "Beati i poveri di spirito, di essi è il Regno dei Cieli"¹⁵⁴. La Scrittura ci insegna che "povero" è chi mette tutta la sua fiducia in Dio. Ricco è chi crede di poter fare a meno degli altri. La povertà è un consiglio evangelico e dà beatitudine, perché ci ripristina nella condizione della libertà, che sola che si addice pienamente ai figli di Dio.

Quando le povertà diventano miseria, abbruttiscono l'uomo e ne condizionano la possibilità di esprimere le potenzialità che Dio ha posto nel suo cuore; rendono talvolta impossibile "trafficare" i talenti che la Provvidenza ci ha affidato. È insegnamento cattolico consolidato che la sopraffazione dei più forti a danno dei più deboli genera miseria, che spesso è frutto della violenza e della cattiveria. La miseria è condizione subumana di vita. La comunità cristiana che è chiamata a vivere la povertà come virtù, ha il dovere di sconfiggere la miseria, che è effetto dell'opera perversa del maligno nella vita sociale¹⁵⁵. Di fronte alla miseria è doveroso reagire: sia alla propria, per non disperare nell'aiuto di Dio che libera dal male, sia a quella altrui che può e deve essere sconfitta dalla carità della Chiesa. Ciascuno di noi è chiamato a farsi carico dei bisogni del prossimo e a fare tutto quello che è nelle sue possibilità per alleviare le sofferenze altrui.

"In un contesto che tende a incentivare sempre più l'individualismo, il primo servizio della Chiesa è quello di educare al senso sociale, all'attenzione per il prossimo, alla solidarietà e alla condivisione. La Chiesa, dotata come dal suo Signore di una carica spirituale che continuamente si rinnova, si ritiene capace di

¹⁵⁴ Mt 5, 3.

¹⁵⁵ Cfr. Atti del III Convegno Ecclesiale di Palermo, 24 novembre 1995, pag. 545.

esercitare un influsso positivo anche sul piano sociale, perché promuove un'umanità rinnovata e rapporti umani aperti e costruttivi nel rispetto e nel servizio in primo luogo degli ultimi e dei più deboli"¹⁵⁶.

La Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è l'organismo pastorale della Chiesa locale che promuove la testimonianza della carità in ogni articolazione conforme e consona ai tempi e ai bisogni, per lo sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e prevalente funzione pedagogico-educativa.

Secondo l'ormai consolidato metodo di tutte le Caritas diocesane d'Italia ascoltare, osservare, discernere e animare sono il metodo dell'azione caritativa della Chiesa.

Prego il Signore che ci dia la Grazia di vedere realizzata in ogni area pastorale almeno una presenza della Caritas, con il suo strumento del "Centro d'ascolto", attraverso il quale si possano osservare i bisogni del territorio, discernere le necessità della persona che è in difficoltà e animare la comunità cristiana a dare risposte adeguate. La Caritas è in sé una scuola di vita, una scelta per seguire il Signore.

¹⁵⁶ Benedetto XVI, Omelia del 14 giugno 2008, Santa Maria di Leuca.

CONCLUSIONE

Sotto la tua protezione, o Vergine Maria,
pongo tutto il mio servizio episcopale
in questa amata Chiesa
aretina, cortonese e biturgense.
Dai monti verdi e odorosi,
dalle pianure fertili e rigogliose,
dalle valli anche più lontane,
il tuo popolo ti invoca, Madonna del Conforto.
In te ancora riponiamo la nostra fiducia;
da te aspettiamo aiuto
e il dono preziosissimo del coraggio,
con cui rispondere al tuo Figlio Gesù,
che, all'inizio del terzo millennio,
ci chiama ad essere la sua Chiesa,
segno di speranza, madre dei poveri,
consolatrice degli afflitti, ispiratrice della poesia
che i nostri giovani portano nel cuore.
Mostra tu ai nostri bambini
la bellezza d'essere tuo popolo,
insegna a tutti noi la via del Cielo
perché, compiuto il percorso
attraverso le tribolazioni del mondo
e le certezze di Dio,
possiamo finalmente incontrarti,
Regina degli angeli,
Madre nostra dolcissima.

Data in Arezzo, presso San Donato, il 13 settembre 2010,
primo anniversario dell'inizio del mio ministero epi-
scopale nella Chiesa aretina, cortonese, biturgense.

✠ Riccardo, arcivescovo

*Finito di stampare nel mese di settembre 2010
da Grafiche Badiali - Arezzo*